

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N. 3 - 6 febbraio 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Sulla pelle degli operai polacchi il festival mondiale della democrazia

Ci mancava solo questo: gli stessi governanti e gli stessi partiti che, nell'agosto 1980, guardarono prima con terrore, poi con diffidenza i grandi scioperi polacchi e la nascita di un sindacato operaio indipendente, rassegnandosi solo via via che i moti proletari rifluivano, lasciando passare in primo piano i dirigenti sindacali moderati, i portavoce della cosiddetta opposizione democratica, e soprattutto i prelati, gli stessi governanti e partiti si esibiscono ora in *shows* televisivi di «solidarietà», e lo fanno, logicamente, per annunciare al mondo che il vero ed unico protagonista del più violento terremoto abbattutosi sull'Europa Est dopo la fine della seconda guerra imperialistica non è stato, in lunghi mesi turbolenti, e meno che mai de-essere domani il proletariato di Danzica o Radom, ma l'augusto personaggio, abbracciante tutte indistintamente le classi, che si chiama «Polonia». Dice-

va un banchiere tedesco (secondo il nr. 52/1981 della rivista «Spiegel») che «per quanto, oggi, a noi democratici il cuore possa sanguinare, lo stato di emergenza può solo rendere più solidi e sicuri i nostri crediti». Ecco quindi, una volta soddisfatta grazie a Jaruzelski questa *conditio sine qua non* di una sana economia, restaurata la disciplina del lavoro, introdotta sulla pelle dei proletari una galgiarda austerità, ecco gli uomini politici e i capi di Stato occidentali concedere al proprio cuore democratico il lusso di sanguinare al canto di Frank Sinatra, non limitandosi a sospirare: «Pericolo scampato!», ma esclamando: «Quotazioni della Società per azioni Democratica in rialzo, in tutte le Borse valori!». Infatti, come è vero che tutte le strade (*salvo pochissime*) conducono a Roma, così è vero che tutte le vicissitudini interne del mondo capitalista (*salvo quelle che si esprimono in lotte di*

classe e in moti rivoluzionari proletari) conducono a Santa Madre Democrazia. Non v'è borghese lungimirante il quale non sappia che rappresenta un *passo avanti* sulla via degli «eterni principi» di libertà, eguaglianza, fratellanza, il fatto che, sia pure con la soppressione delle famose garanzie costituzionali e democratiche e col bastone di un generale, i proletari o i semiproletari vengano educati alle virtù dell'ordine, del lavoro, del rispetto del codice, dell'osservanza della legge, della filiale sottomissione allo Stato, della servile rinuncia ad agire come classe per fare ciò che comanda la Nazione. Il 1973 ha avuto bisogno del suo Termidoro, il Termidoro del suo Napoleone; non c'è nulla di contraddittorio fra la dichiarazione dello stato di guerra da parte di Jaruzelski e la sua promessa di una riforma economica basata sull'autonomia delle imprese,

(continua a pag. 2)

POLONIA

Lo «sciopero attivo» o l'eterna illusione del «controllo»

L'omaggio entusiastico che il movimento operaio internazionale deve rendere alla splendida lotta dei lavoratori polacchi in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e della organizzazione sindacale indipendente che a questo fine essi si erano data, non può consistere solo nell'esaltarne gli obiettivi classisti, nel rivendicarne la natura genuinamente proletaria e nel manifestarne solidarietà, non a parole e in astratto, ma in concreto, nell'atto in cui la borghesia nazionale ed il suo Stato scatenano le forze della più torva repressione per soffocarne la voce e spezzarne lo slancio splendidamente combattivo. Consiste anche nel trarre preziosi insegnamenti dalle *vie cieche* in cui le illusioni democratiche e riformiste dei loro dirigenti (come del resto avviene in tutto il mondo) li hanno condotti facendo leva sul fatto che esse sembravano rispondere ad esigenze reali emerse nel corso della gigantesca battaglia, come quella di ovviare in qualche modo alla difficoltà o addirittura impossibilità, una volta ottenuto l'aumento di salari notoriamente insufficienti, di procurarsi i beni di prima necessità.

Ce ne offre lo spunto il racconto fatto da Zbigniew Kowalewski della politica di «sciopero attivo» elaborata dal presidium di Solidarnosc nella regione industriale di Lodz, e pubblicato ne «Le Monde» del 7 gennaio.

Esso consisteva nella «ripresa in mano della produzione, sotto il controllo dei comitati di sciopero, in parte degli stessi operai e in funzione dei bisogni sociali. Come il controllo della produzione, esso doveva permettere con metodi rivoluzionari [ecco l'illusione!] di privare la burocrazia locale del potere economico e di socializzare i mezzi di produzione». La parola d'ordine, spiega Kowalewski, fu uno dei detonatori del colpo di Stato del 12-13 dicembre. A Lodz e in altre regioni, gli operai si erano preparati ad una simile azione mediante iniziative locali di controllo e ripartizione dei prodotti, per esempio della carne, razionata dal dicembre '80 (ecco il punto d'appoggio obiettivo dell'illusione!). A sua volta, lo Stato tollerava queste iniziative finché si limitavano alla distribuzione locale e avvenivano sotto

la sua supervisione. La situazione alimentare a Lodz era così tesa, soprattutto dopo le manifestazioni dell'agosto '80, che il sindaco aveva autorizzato Solidarnosc a stampare tessere anonime e a dirigerne l'utilizzazione... al fianco di un funzionario ufficiale: in tal modo si era potuto «controllare la situazione nei centri di raccolta rurale, nei macelli, nei magazzini, nel commercio al dettaglio» e «far avere al sindaco dei dati di cui egli stesso dice che li ignorava».

Non ci vuol molto infatti a capire che la burocrazia e il Poup avevano buoni motivi per accettare un aiuto nel loro compito di «ripartire la carestia», e l'appoggio di persone che godevano la fiducia dei lavoratori, ed erano quindi più di loro in grado di convincerli a fare sacrifici! In Italia e Germania negli anni

CONFERENZE PUBBLICHE
a GENOVA
**DIETRO LA CRISI POLACCA
COMINCIANO AD APPARIRE
I FUTURI SCHIERAMENTI
IMPERIALISTICI**
Giovedì 11 febbraio, ore 21
Presso il Circolo ricreativo
Matteotti
Via Fossato, 2
a MILANO
**USA: LA SITUAZIONE
DELLA CLASSE OPERAIA**
Lunedì 15 febbraio, ore 21,15
presso il Circolo Romana
di Corso Lodi, 8

'20, in Polonia stessa o in Ungheria dopo la seconda guerra mondiale, la borghesia ha imparato a recuperare le spinte operaie al controllo sotto forma di consigli di fabbrica o di comitati di gestione, composti di padroni e sindacalisti, a condizione di mantenerne il... controllo del controllo. Ha così addomesticato i nascenti organismi operai trasformandoli da organi di lotta in ammortizzatori delle lotte.

Questa volta, nell'autunno '81 in Polonia, la parola d'ordine di sciopero attivo implicava però una azione estesa a diverse regioni (v'erano state riunioni semiclandestine fra i differenti presidium regionali di Solidarnosc) e a tutti i settori della produzione. Inoltre, il controllo operaio doveva essere protetto da *guardie operaie*: armato o no, chi dice guardia dice possibilità di scontro. Lo «sciopero attivo» doveva avere inizio il 21 dicembre. In realtà, si è giunti insensibilmente a partecipare al funzionamento della economia, a porre nei fatti il problema del «controllo economico», senza mai porre la questione del potere politico e, quindi, dello scontro con lo Stato e del modo, delle forze e dell'organizzazione per affrontarlo.

La cosa sembra tanto più incredibile, in quanto lo stesso Kowalewski giudica la situazione del novembre-dicembre '81 «rivoluzionaria», inseguendo però nello stesso tempo, con gli esperti, la chimera di una «inte-

(continua a pag. 3)

Pci e Pcus: la posta in gioco è il nazionalcomunismo

Alterne vicende del connubio staliniano fra pluralismo, democrazia e socialismo

Per il PCI il golpe di Pinochet in Cile rappresentò l'occasione di formulare il famoso teorema di Berlinguer che, per governare, al partito operaio non basta più il 51 per cento dei voti; così, ora, lo stato d'assedio proclamato da Jaruzelski e la repressione militare osannata da Breznev gli avrebbero dimostrato che niente di buono e di utile per il proletariato occidentale può venire dalla esperienza di quegli Stati che hanno raccolto «l'eredità dell'Ottobre 1917».

In altri termini, come dal caso cileno il PCI dedusse che il «potere operaio» (in realtà il governo democratico-borghese gestito dai partiti di sinistra del parlamento) è forte soltanto nella misura in cui è condiviso con partiti non operai (tesi del «compromesso storico»), ossia non è «operaio» nemmeno formalmente, dal caso polacco esso apprende che la forma democratica e pluralista del governo è la garanzia di un rapporto corretto verso la classe operaia stessa, anche quando, *sempre formalmente*, non vi sono altre classi al potere.

Per il PCI, se il potere economico e politico in Russia e nelle cosiddette democrazie popolari è condannabile, non è dunque perché, «tratti illiberali» a parte, non è «socialista», ma perché non è abbastanza o per niente democratico.

L'assioma del PCI e del revisionismo (la «scoperta» che i socialdemocratici vantano da almeno 80 anni!) che fra democrazia e socialismo vi è un «nesso inscindibile» si è trasformato nel riconoscimento della democrazia come valore supremo e nella riduzione del socialismo a fine nemmeno più precisabile. Ecco il grande «passo avanti» di Berlinguer e Pajetta rispetto a Breznev e Cossutta formalmente attaccati al «socialismo», «passo avanti» che è solo lo sviluppo coerente del passato, date le sue premesse.

Niente di più offensivo, nella tradizione dello stalinismo, che sostenere l'antagonismo fra socialismo e democrazia. Lo stalinismo ha coniugato una grande forza organizzativa e repressiva (il suo aspetto «totalitario» e militante) con il recupero di tutta l'ideologia democratica. Ha proclamato che pressoché dovunque, dalla Cina all'Europa, agli Stati Uniti, il socialismo giunge alla conclusione di un percorso che passa per la democrazia. L'alleanza con la propria borghesia «nazionale» non fu un fenomeno puramente cinese o da «terzo mondo», ma la consegna che i partiti comunisti della terza Internazionale con l'avvento dello stalinismo propugnarono dovunque, soprattutto dopo il 1933, applicandola alle par-

ticolari locali, ossia con ulteriori compromessi. Infatti, se non vi fosse la necessità di identificare in ogni paese i propri alleati, non vi sarebbero le «vie nazionali» teorizzate da Togliatti e compagni. Mao conìò per la Cina il termine di «nuova democrazia», ma la Resistenza in Italia, come la stessa guerra contro Hitler e Mussolini, sono state giustificate con lo stesso argomento, cioè la necessità di «aprire» la strada al comunismo, anzi alla dittatura del proletariato, con la «tappa» democratica, in alcuni casi persino nella sua forma più tradizionale e borghese.

Il terreno di coltura del «socialismo» divenne, così, la democrazia, non solo per i partiti di derivazione socialdemocratica, ma anche per lo stalinismo. Se la borghesia tende, dato il suo carattere «reazionario» nel periodo imperialistico, a gettare nel fango la bandiera democratica e nazionale, si deve, secondo la ben nota consegna, raccogliercela e farla propria. Con la Resistenza, secondo lo stalinismo nella sua versione togliattiana, la classe operaia ha dimostrato di essere la vera classe nazionale. Così facendo, ha gettato un ponte verso la «pre-staliniana» teorizzazione gramsciana (e gobettiana), che identificava nell'assenza di un vero Stato nazionale e di una borghesia nazionale (con relativa carenza di coscienza e culture nazionali) degna del suo nome la causa di tutti i mali italiani, compresa la debolezza del movimento operaio.

Del resto questa fu, nell'atteggiamento di fondo, e al di là delle peculiarità nazionali, la caratterizzazione fondamentale dei partiti «comunisti» con l'avvento dello stalinismo. Ovunque (continua a pag. 2)

IMPERIALISMO ITALIANO E TRAFFICO MONDIALE DELLE ARMI

Mentre tutti i settori industriali, anche se in misura diversa, sono colpiti dalla crisi che da anni travaglia l'economia capitalista, v'è un'oasi, una specie di paradiso della valorizzazione del capitale, che sembra sfuggire in qualche modo alle ferree leggi del modo di produzione esistente; che, anzi, si dimostra capace di trarre proprio dalla profondità della crisi un impulso costante: l'industria degli armamenti.

Non saremo certo noi a stupircene: se infatti il militarismo è una delle caratteristiche del capitalismo, esso ne diventa la caratteristica principale nella senescente fase imperialistica. E, quando parliamo di militarismo, parliamo necessariamente di armi, tanto più perfezionate e letali, quanto più devono difendere una società che sopravvive a se stessa. E perciò che il partito rivoluzionario ha sempre lottato contro il militarismo visto sia nei suoi effetti sia nelle sue cause, e contro chi se ne fa il veicolo in seno alla classe operaia sostenendo una pretesa armonia di interessi fra capitale e lavoro. Già alla fine del secolo scorso, contro l'ala destra della socialdemocrazia tedesca che pretendeva che il proletariato dovesse non solo benedire l'industria bellica, in quanto dava da mangiare a innumerevoli famiglie, ma addirittura rivendicare maggiori spese militari, in quanto fungevano da «sgravio della sovrapproduzione nel sistema economico», la Luxemburg scriveva: «Il militarismo, che per la società nel suo complesso rappresenta uno sperpero, economicamente del tutto assurdo, di enormi forze produttive e che per la classe operaia significa una riduzione del livello di vita economica al fine del suo asservimento so-

ziale, costituisce per la classe capitalista, economicamente, il più splendido, irresistibile tipo di investimento, come, socialmente e politicamente, il miglior sostegno del proprio dominio di classe». (1).

Le spese per gli armamenti (prima di tutto quelli convenzionali) raggiungono così cifre astronomiche e, se i principali paesi imperialistici riescono a mantenerle entro i limiti del 2-5% del prodotto interno lordo (solo l'Urss fa eccezione con il 12%), i paesi a giovane capitalismo arrivano fino al 15%: l'Italia, per esempio, che vanta un bilancio per la «difesa» relativamente contenuto (a metà dell'81 esse si aggirava sul 2,4% del PIL), è passata in termini reali dai 1.286 miliardi di lire del 1970 ai 4.283 miliardi del 1979 e agli oltre 5.200 miliardi del 1980; e si prevedono 7.500-7.800 miliardi per il 1982 (2). Non può quindi stupire che mai come ora l'industria bellica abbia ottenuto risultati tanto «lusinghieri e significativi» (come dichiarava il ministro socialista della difesa Lelio Lagorio non più di tre anni fa): secondo l'orgogliosa e sensazionale notizia sbandierata da tutti i giornali (di destra come di sinistra) all'inizio del 1980 le esportazioni dell'industria nazionale del settore avevano finalmente superato quelle della Gran Bretagna, insediandosi al 4° posto con una fetta non lontana dal 4,5% del commercio mondiale delle armi. L'imperialismo straccione ha dunque dimostrato di aver appreso bene la lezione: davanti a sé non ha ormai che gli Usa (42%), l'Urss (29%) e la Francia (14%).

L'industria bellica italiana, fra statale, a partecipazione statale e privata,

occupava nel 1979 (compreso l'indotto) circa 8.000 addetti, con un fatturato che si aggirava intorno ai 3.500 miliardi di lire (3). Un confronto tra queste cifre e quelle del 1975 (59.000 addetti con 1.100 miliardi di fatturato) mostra come la fase di profonda crisi aperta in quell'anno sia stata estremamente fruttuosa per questo settore industriale. Non rifaremo la storia di come l'industria militare italiana sia riuscita, dalla situazione disastrosa del 1945, a raggiungere il livello attuale di primaria importanza. Fra le cause principali vanno comunque annoverate, accanto alla dinamicità economica propria di tutti i paesi vinti nel secondo conflitto mondiale, la non indifferente dipendenza della nostra economia da quella statunitense, e i poderosi aiuti e le forti agevolazioni concessi sia pure in modo discreto dallo Stato (solo nel 1975 gli organi statali, per voce del ministro della ricerca scientifica, il democristiano Pedini, e del presidente della com-

(continua a pag. 4)

(1) R. Luxemburg, *Milizia e Militarismo*, in «Scritti Scelti», Torino, 1975, p. 172.
(2) I dati sono tratti da: *Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato*.
(3) Purtroppo non abbiamo ancora i dati relativi al 1980 e al 1981. Comunque dalle stime più o meno ufficiali si può dedurre che, se il numero degli occupati nel settore ha subito un aumento relativamente contenuto (non oltre il +2,5%), il fatturato dovrebbe aver fatto un notevole balzo avanti, superando le soglie dei 4.700 miliardi di lire.

Sulla pelle degli operai polacchi

(continua da pag. 1)

sull'autofinanziamento, sulla redditività finanziaria e sull'autogestione, così come non v'è nulla di contraddittorio fra le crociate statunitensi per i diritti dell'uomo e i massacri a rotazione nel Salvador o nel Guatemala. E' tanto più un passo avanti, se (come suole avvenire) la durezza di un regime dittatoriale, civile o militare, suscita di rimbalzo negli stessi operai la fame di democrazia e la sete di solidarietà nazionale — i « valori », d'altronde, in difesa dei quali anche la giunta militare turca proclama di aver preso energicamente il potere, e che anche i marescialli sovietici dichiarano di essere andati a salvare — in nome di un « socialismo » popolare e nazionale, quindi *per essenza* (anche se non *formalmente*) democratico, ieri a Praga o a Kabul, oggi per interposta persona a Varsavia, domani in una delle molte Vattelapesca ruotanti nell'orbita del Cremlino. Non solo, ma — altro punto di vantaggio per il mondo cosiddetto libero — nell'Est europeo la repressione coltiva, insieme al desiderio delle « libertà democratiche », il dispetto di un « socialismo reale » identificato d'amore e d'accordo da Occidentali ed Orientali con il socialismo di Marx e di Lenin mentre ne è l'*antitesi diretta*.

Perciò Washington e Bonn, Londra e Parigi possono, sì, divergere circa il difficile problema di stabilire fino a che punto la difesa « intransigente » degli eterni principi escluda la fornitura di tubi ai gasdotti o ranno alle bocche dei reprobri russi e polacchi, ma hanno solidi motivi *comuni* per rallegrarsi di sviluppi politici che vanno tutti

nel senso dell'esaltazione della democrazia, e che offrono loro un solido punto di appoggio nello sforzo di aggirare al proprio carro una classe operaia dagli umori tanto più imprevedibili, quanto più si prolunga la crisi mondiale della società capitalistica. Perciò, anche più che adentrarsi in previsioni sui riflessi che il dramma polacco avrà o potrà avere sugli schieramenti diplomatici e militari di una guerra futura, importa aver chiaro il gioco alterno di avvicamenti e di allontanamenti, di pacificazioni e di rotture, di matrimoni e di divorzi, tra le forze *politiche* sotto la cui influenza diretta o indiretta il proletariato mondiale ha la non lieta ventura di continuare a muoversi.

Fra i tanti sottoprodotti del golpe militare di Varsavia, pochi hanno fatto scalpore come quello che passa sotto il nome — improprio come le armi dei banditi di strada — di « scisma » delle Botteghe Oscure dal Cremlino. La ragione di ciò non va cercata sul piano ideologico: se la questione fosse di « idee », sarebbe facile dimostrare che di queste ultime i due contendenti se ne infischiano l'uno quanto l'altro; che, in disinvoltura nel distorcere e perfino capovolgere

i principi, nessuno potrà mai competere con Mosca; che, se oggi si sbatte in faccia a Berlinguer la profezia turatiana secondo cui, un bel giorno, i comunisti sarebbero stati costretti a ripercorrere « la via dei socialtraditori » e a farlo « con convinzione, perché questo è il socialismo che è il solo immortale », il primo a riscoprire Turati e ad accoglierne gli insegnamenti « per rifare l'Italia », in pieno accordo col Cremlino e col suo pontefice Stalin, fu Palmiro Togliatti; e che, per dare solo un esempio, nulla vieta oggi al PCF d'essere ossequioso verso Mosca e, al contempo, di battere di gran lunga il PCI in materia di « socialdemocratizzazione », essendo al governo con una manica di riformisti tipo Mitterrand. La questione è dunque tutt'altro che teorica: essa verte sul grado in cui, una volta accettato d'essere (come si è fatto in pieno stalinismo e in perfetta coerenza con la sua « linea generale ») partito nazionale, partito non di classe ma di popolo, si è diventati parte integrante, costitutiva e responsabile della società in antitesi alla quale e per distruggere la quale si era nati, con tutto ciò che questa integrazione necessariamente implica dal punto di vista sia dell'osservanza delle regole del gioco parlamentare

ed extraparlamentare nell'area in cui la democrazia continua ad essere pluripartitica, sia dell'adesione al particolare tipo di alleanze e schieramenti interstatali proprio della stessa area, sia, buoni ultimi, dei riflessi di tale osservanza e adesione sulla « ideologia » di partito. Ma riconoscere questo (quindi anche riconsocere che si è democratici *tanto se si rifiuta l'identificazione — fatta passare per... leninista — fra partito e Stato, quanto se la si proclama « teoricamente » necessaria*) significa arrendersi alla constatazione di fatto che il PCI è divenuto quello che, date le premesse, doveva inevitabilmente divenire, e sarà domani all'ennesima potenza quello che non solo è ma si gloria di essere oggi. I borghesi nostrani, a cominciare dagli operatori economici per finire col segretario della Dc, l'hanno finalmente capito: di qui l'esultanza con cui è stata salutata, a coronamento del festival mondiale democratico, la « svolta » neo-eurocomunista.

Il « dramma », per Berlinguer e C., è che la via dell'ascesa al governo è ancora lunga, e non per ragioni ideologiche, anche qui, ma per condizioni reali. Ad una grande alleanza con lo scudo crociato continua ad opporsi, da parte borghese, l'ovvia considerazione che oggi come oggi un partito forte dell'inevitabile vantaggio del controllo su quella che è pur sempre una percentuale elevata della classe operaia sta meglio, cioè svolge con più efficacia la sua missione nazionale di tutore dell'ordine costituito, all'opposizione che al governo; ad una grande alleanza col Ps nella prospettiva di un « governo delle sinistre » fa ostacolo per ora insormontabile il fatto che, all'opposto di quanto avviene in Francia, sarebbe Enrico a divorare Bettino, e non viceversa. Le fortune del PCI sono perciò legate a due condizioni una delle quali *difficilmente* può andare, agli effetti della scalata al governo, senza l'altra: che la crisi economica e sociale

si prolunghi acutizzandosi (e su questo è improbabile che sorgano dubbi), e che le spinte neutraliste o terzoforziste dell'Europa raggiungano un grado estremo (e su questo è improbabile che i dubbi non sorgano). In un caso o nell'altro, sia lungo o relativamente breve il percorso, il posto (d'onore) e la funzione — conservatrice ed antiproletaria — gli sono assicurati, magari in una nuova edizione, come predica Leo Valiani,

della « solidarietà nazionale ». La ripresa su grande scala delle lotte di classe e del movimento operaio in genere passa attraverso la distruzione della sua influenza mortifera, non ad opera di una trista (perché altrettanto demoniaca) dissidenza filosovietica, ma — contro le forze dominanti dell'Est e dell'Ovest — ad opera del risorto partito, *antidemocratico, antiriformista ed antinazionale*, della rivoluzione e della dittatura proletaria.

Come un sol uomo i nostri valorosi parlamentari contro la P2 e le associazioni segrete

Il 21 gennaio, con un'unica ammucchiata (con la sola eccezione del radicale Spadaccia) i senatori democristiani, « comunisti », socialisti vari, indipendenti, demoproletari, liberali, missini e qualche altro ancora, hanno solennemente approvato le norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione repubblicana che vieta le associazioni segrete e hanno, pertanto, messo fuori legge la loggia massonica P2 del diabolico Gelli.

Meraviglie del parlamento! Il voto giunge, sollecito oltre ogni abitudine, mentre ancora echeggiano le dichiarazioni, le confessioni, le ammissioni, di personaggi delle più diverse organizzazioni politiche (quelle di governo per oculata scelta del furbo massone); giungono missive e registrazioni telefoniche dell'inafferrabile Gelli che documentano come i membri della P2 stavano nel parlamento oltre che nelle principali istituzioni civili e militari, e nel più « prestigioso » foglio quotidiano della opinione pubblica nazionale. Non resta che concludere: molti « pidulisti » si sono votati contro in un impeto moralistico di acceso « pentimento ». Il paese pullula di pentiti.

Almeno il pudico Spadaccia non se l'è sentita di dichiarare fuori legge chi ha avuto tutto il tempo di « pentirsi » o chi, come l'associazione segreta Brigate rosse, non ha alcun bisogno di una legge apposita per essere considerata fuori legge.

Però, il parlamentare radicale dimentica che il parlamento vive di atti e dichiarazioni solenni, senza le quali neanche il piccolo borghese invidioso di chi « ha le mani in pasta » ne comprenderebbe l'utilità. D'altra parte, le norme di attuazione della legge sulle associazioni segrete proclamano, nel primo articolo, che un'associazione è segreta anzitutto quando « occulta la propria esistenza », (così anche un carabinieri lo sa), e poi quando tali società, « tenendo segrete congiuntamente finalità e attività sociali, ovvero rendendo sconosciuti, in tutto o in parte e anche reciprocamente, i soci, svolgono attività diretta ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali, di amministrazioni pubbliche (...), nonché di servizi pubblici essenziali di interesse nazionale ».

Tutto ciò praticamente significa che non è vietato il normale intrallazzo fra membri della stessa associazione « ideale », sia questa la massoneria, le numerose associazioni « morali » di tipo religioso, o le clientele dei vari partiti.

Un sospiro di sollievo, riconscente, s'è levato dagli uffici dirigenziali delle istituzioni di tutta la repubblica!

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA
PARMA: sottoscrizione 20.000; REGGIO CALABRIA: sottoscrizione E. 10.000; MESSINA: sottoscrizione 12.000; NAPOLI: strillonaggi 18.700 +6.000; MILANO: sottoscrizione Cane 100.000; UDINE: sottoscrizione 60.000; strillonaggio 5.200.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE
PARMA: 70.000; MESSINA: 14.000; MILANO: 3.000, N.N.: 10.000.

SOLIDARIETA' ALGERIA
PARMA: 50.000; TORRE ANNUNZIATA: 78.350; SALERNO: 27.150; MESSINA: 6.000; VOLTERRA: Andrea D.M. 10.000; MILANO: 35.000; CM. PE. WL.: 30.000; MILANO: in Sez. 13.250, Petronilla 10.000.

Piccolo contadino e industriale agrario: una frattura da allargare

Se si fossero lasciate agire pienamente le sacre « leggi » del mercato e della libera iniziativa, il capitalismo sarebbe finito da un pezzo. Fuggendo dall'agricoltura verso l'industria, il capitale avrebbe lasciato i contadini in condizioni di povertà tale, che ne sarebbero derivati contemporaneamente penuria di viveri per gli operai urbani e alto costo della forza lavoro industriale, oltre che grande fermento di ribellione nelle campagne: miscela esplosiva che viene oggi domata, per es. in America Latina, dall'interventismo statale, in soccorso, « dei capitalisti rurali e urbani con la violenza organizzata ». Oppure il capitale vi si sarebbe investito massicciamente, ma solo dopo aver seguito la via inglese: lunga e sanguinosa cacciata dei contadini dalle loro terre sotto l'avallo e la protezione dello stato (il « modello » agricolo inglese, il più avanzato del mondo, deve la sua fortuna, non meno di quelli sudamericani, all'effetto combinato della violenza « legale » e « illegale »: borghese sempre!).

Nei paesi industriali in genere, si è seguita la via di sostenere con vari mezzi i redditi agricoli, ottenendo una certa produzione via via più specializzata per effetto del mercato mondiale, e l'acquiescenza degli strati contadini, tradizionalmente conservatori, al regime vigente. In tempi di espansione non si fa il conto della serva: per la borghesia industriale e finanziaria, i quattro soldi elargiti ai contadini sono ben investiti.

Ma sopraggiunge la crisi. Si scopre allora che gli incentivi hanno provocato squilibri. In Italia la produzione di frutta è del 25% superiore al consumo interno. Esportarla: ma dove? Ci sono difficoltà. Alcuni paesi, possibili acquirenti, tassano la « nostra » frutta per sostenere i loro contadini (come fa l'Italia per altre produzioni), diventando magari essi stessi, a volte, esportatori; altri acquistano frutta più a buon mercato proveniente da paesi lontani. Infine, una figura che per i borghesi non esiste: l'affamato. In verità egli chiede frutta ed ogni genere di cibo, solo che non paghi. Non resta che distruggere l'eccedenza. Morale: lo stato rimborsa fondi per un bene che non ha reso nulla.

La politica agricola comunitaria ha consentito all'Europa l'autosufficienza nei cereali, nella carne, nei derivati del latte, nelle patate e nello zucchero, ma a costo di notevoli iniezioni di capitale per proteggere i contadini europei dalla miseria e dalla concorrenza dell'agricoltura americana. Ma l'effetto più interessante sta nell'aver reso possibile la resistenza della piccola azienda familiare all'invasione del-

la grande coltura d'impronta industriale che, a parte la solita eccezione inglese, rimane del tutto minoritaria. La lotta fra i due « tipi » di azienda si inasprisce sempre più. La grande azienda è impedita nel suo sforzo di espandersi dall'attitudine del piccolo contadino a ritmi di lavoro massacranti. Il piccolo contadino vede vanificare il suo super-lavoro dalla miglior produttività della grande azienda. Quest'ultima allora ha un piano: tagliare le sovvenzioni all'agricoltura. Sembra un paradosso, ma è l'unica via per battere il piccolo contadino: ridotti all'osso i suoi margini, al piccolo contadino non resta che cedere la sua terra alla grande azienda lasciandola padrona del campo: sfruttando più razionalmente la maggiore estensione, questa ottiene (anche grazie ad una posizione di maggior forza nell'offerta) quanto avrebbe perso con la riduzione delle sovvenzioni.

E' la filosofia che da alcuni anni si fa strada non solo in Gran Bretagna, dove la grande azienda mal sopporta la concorrenza delle piccole aziende continentali, ma in tutti gli altri strati della Cee, ben lieti di poter praticare tagli nell'agricoltura dandone la colpa agli altri (un discorso troppo lungo meriterebbe la posizione italiana, particolarmente inconsistente nella richiesta di salvaguardia delle sue produzioni deficitarie — zucchero, latte ecc. — quando ottiene i vantaggi della protezione per vino, riso ecc. ma chiaramente strumentale a fini di rabinimento del piccolo contadino irrequieto).

Sorprenderà forse che la stessa « originale » teoria sia in voga anche negli Stati Uniti. Ma ciò non fa che confermare che praticamente in tutto il mondo l'agricoltura ha dovuto essere sovvenzionata, e che perfino nel bastione del capitalismo mondiale il piccolo contadino — magari supertrattato e computerizzato — contende ancora alla grande azienda, con fiumi di sudore, il suo posto di mercato: che le dimensioni delle aziende si decuplicano rispetto a quelle europee, non toglie nulla né al rapporto fra esse, né alla questione in generale. In America ora si ostenta la filosofia Reagan: lasciate agire il mercato e la libera iniziativa. Fortune (19.10.81) ironizza sulla teoria secondo cui « misteriosamente » l'agricoltore risponde alle sollecitazioni del mercato in modo opposto all'industriale. Data una situazione di eccedenza dell'offerta sulla domanda, con conseguente ribasso dei prezzi, l'industriale reagirebbe, secondo la tronfia rivista dei capitalisti americani (ma la cosa s'è potuta leggere mesi fa anche sul *Corriere della Sera*), con la riduzione della

produzione; « sana » risposta che sarebbe stata negata all'agricoltore dall'interventismo statale in fatto di prezzi agricoli iniziato col New Deal. Fate che anche il contadino sia posto brutalmente di fronte al mercato e alle sue leggi e otterrete la fine degli spaventosi surplus di grano che si accumulano in giganteschi granai, dopo di che permettetevi anche il cinismo di aggiungere che per colpa dello stato il suo prezzo è « al di là delle possibilità del vasto e affamato mercato mondiale ».

Di fronte a così interessata ignoranza, di qua e di là dell'Atlantico, è opportuno ristabilire alcuni fatti.

1) La « nuova politica » non rappresenta che un'accentuazione della tendenza precedente; non una sua inversione. Infatti, anche nel precedente periodo, la resistenza della piccola azienda contadina non ha impedito una drastica concentrazione, di cui essa stessa è stata parzialmente beneficiaria: in tutti i paesi il numero delle aziende e degli attivi agricoli è fortemente diminuito, mentre sono aumentati l'estensione media e il numero delle aziende « capitalistiche ». Anche prima la tendenza era « verso la concentrazione della terra nelle mani di un minor numero di operatori più efficienti — ciò che può avere senso sul piano economico » ma contrasta con la pretesa governativa che scopo delle politiche attuate sia di « preservare la piccola azienda contadina »: dal 26% di popolazione agricola al tempo del New Deal si è giunti al 3,6% nel 1980, ormai prossimo al 2,6 inglese.

2) Nemmeno l'industriale reagisce al mercato nel modo semplicistico descritto. Spesso l'adeguamento si fa non tanto riducendo le merci di ogni azienda, quanto mettendo alle corde le aziende più « obsolete » costrette a chiudere. Ma la concorrenza fra i rimasti continua. Il gigantesco costo dei nuovi investimenti esige di essere ripartito su un numero maggiore di pezzi prodotti: ecco perché non solo dal '75 in poi l'adeguamento al mercato è avvenuto a prezzo di forti espulsioni di forza lavoro, ma si stanno ponendo le basi perché, entro pochissimi anni, nei settori trainanti dell'auto, dell'elettronica ed altri, si assista alla più spettacolare crisi di sovrapproduzione che l'umanità abbia mai conosciuto.

3) Non potendo licenziarsi (o licenziare i familiari che non trovano sbocchi alternativi) il piccolo contadino risponde al basso prezzo della sua merce (nell'ipotesi di base che, in presenza di sovrapproduzione, lo stato tolga ogni sovvenzione) ripartendo quel basso prezzo su una quantità maggiore di

prodotto, quindi seminando o piantando di più, quindi ricercando nuovo terreno da lavorare (una delle cause dell'aumento di prezzo dei fondi) e trascurando quelle pratiche tanto benefiche che sono la rotazione e il riposo del terreno. L'agricoltore, in quanto piccola ditta che rinchioda nella stessa persona (come in una trappola) tanto la figura del capitalista (titolare dell'impresa e proprietario del prodotto) quanto quella del salariato (venditore di forza-lavoro senza proprietà alcuna) tende a reagire al mercato creando ulteriore sovrapproduzione, quindi danneggiando ulteriormente se stesso e, insieme, tutta la società. Forzata miopia del contadino e palude del mercato! Se con 100 q.li a 10.000 lire, l'altro anno ho ricavato un milione, quest'anno, a 8.000 lire, devo buttare sul mercato almeno 125 q.li! Sotto allora con i prodotti chimici (concimi, diserbanti, antiparassitari); sotto con le nuove specie di maggior resa; sotto con nuove macchine, e soprattutto, ancora e sempre, più litri di sudore e frammenti di cervello!

L'azienda-agricoltore o soccombe al mercato, o soccombe alla fatica. Quando se ne va, il suo posto di mercato e la sua terra vengono occupati da altri. Quella terra, a differenza della fabbrica chiusa per mancata redditività, rimane comunque a suscitare in qualche altro contadino (grande o piccolo) la tentazione di ricavarne un profitto per quanto stentato: la terra non rimane improduttiva. Alla « marginalizzazione » e chiusura dell'azienda industriale « decotta » corrispondono la « marginalizzazione » e l'abbandono dei terreni montuosi e collinari; ma in pianura, alla chiusura della fabbrica inefficiente non corrisponde l'eliminazione del terreno dell'azienda agricola che dichiara forfait. E se, nel periodo della ricostruzione e del boom, la montagna e la collina sono state parzialmente abbandonate, la migrazione di ritorno provocata dalla disoccupazione crescente porterà ad un loro riutilizzo anche se parziale.

Avremo allora: maggiore superficie coltivata, maggior numero di contadini piccoli e piccolissimi, maggior produzione, bassi prezzi, miseria e, infine, rovina dei contadini, riduzione della produzione al minimo vitale per la campagna e penuria alimentare in città; mentre la crisi industriale avrà portato nel frattempo: disoccupazione, crollo dei salari, fame. In campagna come in città: fermenti di ribellione, sommosse ecc.

Risolverà l'ormai classica situazione l'altrettanto classica alternativa: o guerra, o rivoluzione!

(continua da pagina 1)

questi partiti si fecero portatori del « vero » carattere nazionale — tradito e calpestato dall'alta borghesia (soprattutto finanziaria), eminentemente anti-nazionale, imperialistica, reazionaria —, utilizzando in modo platealmente truffaldino la diagnosi marxista sul carattere reazionario della classe borghese giunta al suo « stadio supremo », e mescolando demagogicamente ciò che era bollito come residuo di arretratezza (vedi l'Italia e il fascismo) e ciò che invece era anche riconosciuto come il frutto del più recente sviluppo storico (vedi l'imperialismo americano). Proprio questo sviluppo (di cui lo stesso fascismo, nonostante i suoi aspetti « provinciali », era parte integrante) imponeva appunto il superamento dei limiti piccolo-borghesi della nazione e della democrazia, non più sufficienti alla stessa borghesia, espressione di interessi di classe ultranazionali essa stessa.

Una particolare applicazione di questa politica, che merita un accenno data l'analogia con il presente, fu l'atteggiamento tenuto da quei partiti di fronte alla preparazione della seconda guerra imperialistica. Esso consistette nella consegna della « lotta per la pace », concepita come un obiettivo raggiungibile isolatamente dal resto della lotta di classe, identificando di volta in volta gli strati sociali e i partiti « amanti della pace » contro il « pugno di guerrafondai ». Coerentemente, e in conseguenza degli interessi nazionali della Russia, questa politica sfociò nell'identificazione dei guerrafondai con un solo settore dell'imperialismo, quello « antidemocratico », e questa fu la condizione per l'adesione del proletariato alla guerra « democratica », con tutto ciò che ne seguì.

Anche a proposito delle repubbliche aggregate al campo « socialista » con trattati fra le nazioni vincitrici e non in forza delle lotte sociali, si ritenne doveroso parlare di « democrazie popolari » prima che di « socialismo », al quale si sarebbe giunti con la completa statizzazione dell'industria, secondo la normale ideologia staliniana.

In tutti questi avvenimenti, insomma, il socialismo fu sempre concepito come la conclusione dello sviluppo della democrazia.

PCI e PCUS

Di qui deriva la consegna di tutti i partiti « comunisti » odierni — siano ancora legati a Mosca o stiano con essa litigando, o abbiano già litigato, ma comunque traggano la loro origine nel periodo dell'Internazionale staliniana — del « nesso indissolubile » fra democrazia e socialismo.

Ciò che accade oggi in quei partiti sul piano ideologico e politico e trova nel PCI una espressione « avanzata », è solo formalmente in contraddizione con le vecchie posizioni, di cui Mosca, ancora una volta, si atteggia a suprema custode. Posti i partiti nel campo della democrazia e delle peculiarità nazionali, non potevano che svilupparsi le contraddizioni vegetanti fra « democrazie » e « nazioni », il che vuol dire poi, nel linguaggio dell'economia e della politica borghese prosperanti, in *blocchi di interessi*, in coalizioni. L'« eurocomunismo » non è altro che uno di questi, ancora informi, tentativi di identificazione degli interessi nazionali italiani con quelli di altre nazioni, naturalmente « amanti della distensione e della pace ». E ciò porta alla contraddizione con altri blocchi e « campi », naturalmente amanti delle stesse cose.

Questo sviluppo, che ideologicamente sfrutta l'episodio della repressione contro gli operai polacchi, mentre lo stesso atteggiamento non suscitano altri interventi repressivi dell'URSS, costituisce obiettivamente una differenziazione rispetto a Mosca. Lo è nei fatti più che nella ideologia, nella « politica », come qualche osservatore borghese ha notato, non avendo « l'ortodossia moscovita » altro punto di riferimento che il mantenimento (e se possibile il miglioramento per sé) della propria fetta di dominio mondiale. Ideologicamente, questo sviluppo si manifesta con la veramente « nuova » scoperta berlingueriana che la democrazia è un valore superiore persino a quello che viene chiamato « socialismo reale », il quale prima osannato, poi ritenuto esperienza limitata e locale, viene infine praticamente considerato un *ostacolo* al processo democratico. Dal connubio fra democrazia e socialismo si giunge così all'eliminazione del termine socialista, ormai puramente decorativo. Resta solo, e trionfante, il termine democratico, proprio quando le determinazioni storiche gli impongono di accentuare la sua essenza antiproletaria.

Un «socialismo reale» capitalista al 100%

Abbiamo visto in un articolo precedente che, anche nei paesi dell'Est, la produzione si svolge nel quadro di imprese che scambiano fra loro, caratteristica questa, fondamentale, del capitalismo. Tuttavia, le esigenze dell'accumulazione del capitale si scontrano con un sistema di in-

terventismo e dirigismo statale che è di ostacolo alle imprese (1). E' quindi da più di quindici anni che nei paesi dell'Est si parla di riforme economiche. Ma, per comprenderne il senso, bisogna vedere prima di tutto da che cosa si origina il sistema burocratico in vigore.

Funzione storica del dirigismo staliniano

Questa controrivoluzione, che noi datiamo dal 1926 con il trionfo dello stalinismo sotto la bandiera falsa e bugiarda del «socialismo in un solo paese», spazzò via tutte le conquiste proletarie e comuniste dell'Ottobre. Ma, naturalmente, non rimise in causa la trasformazione capitalistica dell'economia che, in Russia era storicamente progressiva e, se si vuole, socialmente «rivoluzionaria», e che da allora ha potuto procedere senza intoppi, e ad un ritmo selvaggio, con l'industrialismo staliniano.

Allo stesso modo, la controrivoluzione staliniana non rimise in causa né la proprietà statale, né le forme di interventismo statale messe in atto. La situazione economica ch'essa ereditava era estremamente precaria: dopo le distruzioni degli anni 1914-1920, la NEP aveva dovuto rimettere in piedi praticamente da zero l'economia; l'indice della produzione raggiunse solo nel 1927 quello del 1913.

L'industrialismo staliniano consistette nel mettere al lavoro enormi masse di contadini trasformati in operai, con un apparato che, se non permetteva una elevata produttività, imponeva uno sfruttamento estensivo della forza-lavoro. E una rapida industrializzazione era tanto più urgente, in quanto si delineava la prospettiva di un nuovo conflitto imperialistico.

Il sistema staliniano aveva inoltre una caratteristica sociale. Lo sfrenato sfruttamento della forza-lavoro con l'allungamento della giornata lavorativa, con l'esigenza di ritmi accelerati, con lo stakanovismo, con i bassi salari, non ha infatti potuto completamente annullare la «coperatura sociale» data ai proletari da una rivoluzione autenticamente proletaria. Per esempio, lo stalinismo ha lasciato sussistere il divieto di licenziamento, dato anche l'enorme bisogno di manodopera, e ha così creato l'illusione di un'intangibile conquista, chiave di tutta una demagogia intorno al «socialismo

reale». Il sistema staliniano del dirigismo statale contiene in realtà pochi ingredienti ai quali non abbiano già ricorso Stati che non pretendevano affatto d'essere socialisti, come la Germania nazista, l'Italia fascista o il Giappone all'inizio del secolo. E l'esperienza degli ultimi trent'anni dei paesi del Terzo Mondo mostra fino a che punto lo Stato giochi un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'industria.

L'intervento dello Stato non era solo indispensabile per proteggere l'industria nascente dai tentativi del mercato mondiale di soffocarla. Il colpo di frusta dello Stato era necessario per spingere al massimo la macchina produttiva, anche a rischio di ottenere quantità più che qualità, là dove il pungolo della concorrenza fra imprese non poteva ancora dare un contributo sufficiente al conseguimento di un tale risultato.

La forma estrema, assunta dal dirigismo statale sotto Stalin è perfettamente spiegabile con le necessità di una accumulazione originaria di capitale unite a quelle di un'economia di guerra. Il sistema si è poi rivelato di grande utilità nei paesi dell'Est caduti dopo Yalta sotto il dominio dell'imperialismo russo. Esso è stato applicato tale e quale nel 1945 nella misura in cui serviva alla politica di saccheggio dell'imperialismo russo, e là dove permetteva di contrastare la spontanea tendenza delle imprese a trafficare coi paesi occidentali. E il suo riformismo sociale fornì un'arma tutt'altro che sprezzabile per ingannare una classe operaia estremamente combattiva, forte di grandi tradizioni rivoluzionarie, come in Ungheria, in Polonia o in Germania.

Ma, chiuso il periodo di ricostruzione postbellica, era inevitabile che questo sistema di dirigismo spinto cominciasse a rappresentare per le imprese un ostacolo tremendo, tanto più che la Russia era ormai una potenza in procinto di concludere la sua fase di industrializzazione per divenire, grosso modo all'epoca della morte di Stalin, un capitalismo adulto.

prese non spingono alla concentrazione e che, se lo Stato detiene la proprietà del capitale aziendale e dispone di un sistema finanziario unificato, la statura delle imprese rimane tuttavia modesta in confronto ai paesi a capitalismo sedicente «liberale» (5).

In ogni caso, ciò conferma, esattamente come il carattere tragicomico della pianificazione che abbiamo messo in rilievo nell'articolo precedente, la tesi marxista per cui capitalismo di Stato non significa che le imprese vengano poste al servizio dello Stato. Malgrado il controllo sulle imprese individualmente considerate, esso rappresenta un ulteriore passo avanti nell'assoggettamento dello Stato agli interessi delle imprese considerate collettivamente; insomma nell'assoggettamento al capitale.

I democratici riformisti cullano la classe operaia nell'illusione che, se tutte queste riforme trovassero piena realizzazione, le « economie nazionali » dell'Est andrebbero meglio e la classe lavoratrice se ne avvantaggerebbe. Ma, se un'economia nazionale più competitiva è, sulla base del capitalismo, un male minore, lo è nello stesso senso in cui la situazione più favorevole per lo schiavo è che il suo padrone prosperi. E questo per la classe operaia non può costituire un programma.

Le conseguenze disastrose di una simile prospettiva appaiono in luce soprattutto oggi che il capitalismo mondiale è in crisi e questa necessariamente colpisce i paesi più deboli. La Polonia ne è uno. Ma presto sarà la volta sia di altri paesi dell'Est, sia di paesi dell'Occidente imperialistici. E' chiaro che, in queste condizioni, tutti i sacrifici richiesti in nome della competitività dell'economia nazionale possono servire unicamente a schiacciare ancor più la classe operaia e ad accelerare la corsa della cri-

si capitalista verso la guerra, e che i sacrifici ora chiesti in Polonia da Jaruzelski sarebbero egualmente — e soprattutto — richiesti domani da un governo il quale godesse la simpatia degli operai.

Compito della classe lavoratrice è di far leva sulla lotta di resistenza all'offensiva capitalistica, ad Est come a Ovest, per riprendere fiducia nelle proprie forze, per organizzarsi e ricostruire il suo partito internazionale, aprendo così la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario alla crisi capitalista per passare alla trasformazione comunista.

(Da *Le prolétaire* n. 352)

Che cos'ha fatto la Rivoluzione d'Ottobre nel modo di produzione

Lo Stato uscito in Russia nel 1917 da una rivoluzione autenticamente proletaria e comunista aveva nazionalizzato l'industria, più rapidamente d'altronde di quanto non avesse previsto, dato che durante la guerra civile la maggior parte dei capitalisti era emigrata. E, grazie alla centralizzazione delle banche e alla nazionalizzazione del commercio estero, si era dato le più evolute forme di intervento statale. Ciò non impediva all'economia russa di rimanere, anche dopo l'eliminazione di tutti i residui di feudalesimo, il più arretrato capitalismo d'Europa.

Nella prospettiva di Lenin, la sorte della rivoluzione in Russia dipendeva da quella della rivoluzione nell'Europa occidentale. Solo quest'ultima poteva fornire a un paese ancora per l'80% contadino i mezzi tecnici per passare su larga scala al lavoro associato e assicurare così le condizioni della trasformazione socialista.

Nell'attesa, ciò che i bolscevichi potevano fare nel campo dell'economia era un passo avanti verso il capitalismo sviluppato, grazie alla cooperazione nell'agricoltura e allo sviluppo di un capitalismo di Stato nel più mo-

dero settore industriale (2). Il controllo dello Stato proletario poteva lasciar sperare che si sarebbe giunti a controllare almeno per un certo periodo le conseguenze sociali dello sviluppo del capitalismo in Russia; nel frattempo lo Stato proletario avrebbe contribuito con tutte le sue forze allo sviluppo e alla vittoria della rivoluzione mondiale.

La controrivoluzione staliniana, snaturando la direzione del partito comunista alla testa dello Stato sovietico, distrusse la prospettiva della rivoluzione internazionale sul piano politico e, sul piano economico, lasciò completamente via libera alle forze del capitalismo nazionale come alla pressione del mercato mondiale, tanto nell'industria di Stato quanto nella piccola produzione industriale o agricola.

(1) Ne « Il programma comunista », n. 2/82.

(2) Cfr. in particolare: Lenin, *Sull'imposta in natura*, 1921, in *Opere* vol. XXXII pp. 307 segg. e, naturalmente, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. Il programma comunista, Milano, 1976.

Crolla un altro dei miti staliniani

Ai tempi in cui, Stalin imperando, il servitorame politico e intellettuale del Cremlino si affannava a presentare gli alti tassi di incremento annuo della produzione specialmente industriale come la prova — insieme alla pianificazione che li rendeva possibili — dell'esistenza del socialismo « in costruzione » nell'URSS, noi ribattevamo, soprattutto nei due Dialoghi, con Stalin e coi Morti, che quei tassi non solo non avevano nulla di eccezionale, essendo propri di ogni capitalismo giovane, come quello di 140 anni fa (o ringiovanito dalle distruzioni belliche, come in Germania o in Giappone negli anni 1950 e 1960), ma erano una prova che nella Russia di Stalin si andava impiantando capitalismo e non socialismo, essendo quest'ultimo caratterizzato da un ritmo di accumulazione tutt'altro che frenetico appunto perché diretto a soddisfare i bisogni della specie, anziché a realizzare profitti producendo merci e merci e ancora merci. Se ne deduceva, logicamente, che i tassi di incremento sarebbero andati via via rimpicciolendosi col passar degli anni, per attestarsi infine sulla stessa linea dei tassi « occidentali ».

Senza trarne (com'è logico) le nostre conclusioni e senza sognarsi di fare... l'autocritica, i « comunisti » di oggi forniscono argomenti e dati di fatto a sostegno della tesi da cui partivamo noi. Un articolo intitolato significativamente Est-Ovest: Le crisi parallele, apparso sulla « Unità » del 18 gennaio, riferisce i dati ufficiali forniti per l'URSS dall'economista sovietico Menshikov, dai quali si deduce che « l'Unione Sovietica è cresciuta ad un ritmo medio del 5,7% nel periodo 1971-75; del 5% tra il '76 e il '78 ed appena del 2,6 nel 1979, e del 3,8 nel 1980 », mentre per il 1981-85 « si prevede qualcosa attorno al 3,3% ». Ora ciò significa che, « nel periodo fra il 1976 e il 1980, il tasso di crescita medio dell'URSS è stato, per la prima volta, nettamente inferiore a quello degli Usa », ovvero che « i paesi socialisti sono passati da una fase di crescita rapida ad una di sviluppo lento ». Non solo, ma « nello stesso tempo, essi non sono ancora riusciti a compiere il salto necessario da una visione tutta quantitativa ad una qualitativa, puntando cioè di più sull'industria leggera, su quella dei beni di consumo, sull'efficienza e il rinnovamento tecnologico ». Si assiste così al fenomeno davvero consolante per i nostri marcatori della pace, che, « con un prodotto lordo che è pari a due terzi di quello degli Stati Uniti, le spese per la difesa hanno raggiunto una quota del 14% nell'Unione Sovietica, comparata al 5% degli Stati Uniti. L'unica industria moderna ed efficiente è quella legata agli armamenti, mentre nell'introduzione di nuove tecnologie l'URSS è indietro di dieci anni ».

Vanno meglio, gli altri paesi cosiddetti socialisti? Niente affatto eccettuata la Germania Or. Nel '79-80, il prodotto netto materiale in Ungheria è sceso dell'1,7%, « cioè si è verificata una recessione vera e propria »; della Polonia è inutile parlare; Romania, Bulgaria e Cecoslovacchia non vanno molto meglio; in tutti i paesi, compresa questa volta anche la Germania-est, la produzione agricola è poi risultata deficitaria e si sono creati « acuti problemi di dipendenza energetica ». Così, sviluppandosi in parallelo la crisi di quelli che si pretendeva fossero due modi di produzione opposti, si arriva anche a quello che i cervelloni dell'eurocomunismo chiamano « un dramma paradossale »: al fatto cioè che, « in Occidente, la crisi dei sistemi basati sul mercato spinge verso una dose maggiore di programmazione: all'Est invece la crisi della pianificazione induce ad una maggiore articolazione e all'introduzione di componenti di mercato », lo si vede fra l'altro dalla generale tendenza a riforme basate sul decentramento, sull'autonomia decisionale delle imprese e, in prospettiva, sulla introduzione di « elementi di pluralismo sociale » e perfino « di democrazia ». E' qui che la dottrina della « terza fase », diversa — a sentire Berlinguer — da quella socialdemocratica come da quella « sovietica », trova il suo punto di aggancio: « né il piano [che per lor signori equivale a socialismo] né il mercato [che per lor signori è tutto ciò che definisce il capitalismo], sono in grado di offrirvi la carta vincente — ci penserà l'eurocomunismo, o come diavolo vorrà chiamarsi il « comunismo della terza fase », a colmare la lacuna e a darci finalmente l'agognata vittoria. Per intanto, sconfitte su tutta la linea!

Il senso delle famose riforme economiche

Tutti i capitalisti occidentali sanno bene che esiste, per un dato grado di effettiva concentrazione capitalistica, un certo grado di autonomia di decisione al di là del quale l'anarchia inerente al mercato capitalistico è ulteriormente aggravata dal peso di un eccessivo burocratismo. Ed è innegabile che la Russia, e tutti i paesi dell'Est in cui, per le ragioni storiche che abbiamo ricordato, il « modello russo » ha trovato applicazione, soffrono di un controllo centrale eccessivo rispetto alla debole concentrazione tecnico-economica dell'industria.

Provate a controllare centinaia di migliaia di unità produttive che hanno, necessariamente, interessi divergenti e contraddittori. Non vi riuscirete che a prezzo di un'enorme burocrazia, e, in tal caso, il controllo diventa un ostacolo perfino al gioco molecolare di unità produttive che lavorano per il mercato, e che ne rimangono paralizzate. In altri termini il capitalismo ha sempre bisogno di essere selvaggio. Prendere di addomesticare l'economia nazionale significa ora creare ostacoli alla concorrenza e alle leggi del capitalismo senza sopprimerle, aggiungendo così alle conseguenze dello sfruttamento capitalistico, quelle di un cattivo funzionamento della macchina economica (3).

Un altro problema dei capitalisti dell'Est è che i metodi di lavoro e di controllo della classe operaia, adatti ad un periodo di accumulazione originaria e, quindi, estensiva, risultano terribilmente arcaici non appena l'economia è costretta a darsi forme più « concorrenziali ». E' così che i dirigenti d'azienda si lamentano sia dell'eccessivo turn-over dei lavoratori (un terzo del personale delle imprese russe cambia posto ogni anno), il che non favorisce la produttività, sia della notevole sotto-utilizzazione degli operai assunti.

Questi fenomeni comportano una generale carenza di manodopera stabile, che è a sua volta poco favorevole allo sviluppo della produttività mediante concorrenza fra operai. I paesi dell'Est hanno quindi preso la via di un graduale smantellamento del sistema creato dallo stalinismo.

Si è assistito a riforme nei campi dell'assunzione e del salario (premi di produttività ecc.) (4); ora si passa allo stadio in cui i managers chiedono a gran voce di poter licenziare a volontà. Le imprese hanno ottenuto una maggiore autonomia e alcune facilitazioni nel fissare salari e prezzi e nel concludere contratti con i fornitori.

Perché le resistenze alle riforme?

Lo smantellamento del sistema staliniano è più o meno avanzato a seconda dei paesi e da settore a settore. Poche sono le differenze tra il funzionamento del settore cosiddetto « socialista » in Ungheria e quello del settore pubblico in Inghilterra o in Francia. Da parte sua, la Russia è nota per la continua elaborazione di riforme che stentano a tradursi nei fatti, anche se un certo grado di liberalizzazione del controllo centrale sulle imprese vi è stato raggiunto.

Nei paesi vassalli dell'Urss, si può pensare che una troppo rapida liberalizzazione generi tendenze centrifughe filo-occidentali. Una conferma di questo fenomeno è che alla fine del 1981, di fronte all'ascesa del movimento sociale, lo Stato polacco ha messo bruscamente freno ai suoi progetti di riforma nell'atto stesso in cui concedeva alle imprese una spettacolare libertà di fissazione dei prezzi dopo aver richiamato all'ordine non solo la classe operaia, ma anche correnti nazionaliste e filo-occidentali.

Ma v'è soprattutto il fatto che nel vecchio sistema, malgrado i suoi inconvenienti, le imprese trovano anche dei vantaggi. Come contropartita di tutte le angherie statali, esse trovano un inestimabile vantaggio nel fatto che le loro perdite vengano automaticamente rinfuse dallo Stato; cosa che da noi avviene per i grandi trust che esercitano un'influenza al vertice dello Stato (come le industrie siderurgiche e automobilistiche), ma più di rado per le piccole aziende.

Una conseguenza di questo fenomeno è che nei paesi dell'Est le difficoltà finanziarie delle im-

L'eterna illusione del «controllo»

(continua da pagina 1)

sa nazionale » fra « il potere di Stato, la Chiesa, la cui autorità non è messa in dubbio da nessuno, e Solidarietà come principale movimento sociale »!

La contraddizione fra la preparazione oggettiva di uno scontro e l'illusione soggettiva di un suo svolgimento pacifico non sfugge: è vero, ai riformisti coscienti: « Uno dei più autorevoli esperti è arrivato a dire che si trattava [per lo « sciopero attivo »] di un'idea proveniente da elementi di sinistra ». Comunque, i guardaciurra del capitale, più al corrente delle leggi permanenti della fisica sociale, non si lasciano ingannare: sentirono che era gran tempo di dire *alt!* al movimento senza aspettare che le idee dei suoi dirigenti e, soprattutto, di gruppi importanti di operai si saldassero alla realtà e rompesero con la politica paralizzante che lasciava l'iniziativa politica allo Stato. Si vede, del resto, che il problema era abbastanza maturo, alla Commissione nazionale del 12 dicembre, perché un delegato di Bydgoszcz dichiarasse (pur rifiutando la « prova di forza » e pronunciandosi per una « soluzione politica »): « Solidarnosc deve abbandonare la sua "strategia di immobilismo" e passare all'offen-

siva politica ». (Cfr. « Libération », 13 gennaio).

Se, dal punto di vista economico, le idee di Kowalewski sono un compromesso fra il socialismo d'azienda alla Proudhon (con la sua critica all'eccesso di centralizzazione in Polonia, che così appare il nemico principale) e le sue versioni moderne, da Bernstein ai consiglieri, in questa idea dello « sciopero attivo » di Lodz si riconosce un rigurgito dello « sciopero espropriatore » di massimalistica o anarchica memoria, perfezionato e rammodernato dalle correnti autogestionarie.

Sotto questo profilo, l'ultima fase del movimento sociale in Polonia costituisce una critica in atto delle illusioni autogestionistiche di tutte le correnti che pretendono di aggirare lo Stato, di risparmiarsi lo scontro con esso, e di minarlo infiltrandosi nei meccanismi economici.

La lotta di classe è una lotta politica e ci si prepara alle peggiori delusioni se non la si conduce educando nello stesso tempo la classe operaia a riconoscere nello Stato il nemico mortale ch'essa deve distruggere per poter finalmente controllare l'economia, e trasformarla, come solo allora sarà possibile.

Operai cinesi affittansi

Informa « El Pais » del 28/1, citando la « South China Morning Post » del 26, che nella prossima primavera 500 operai cinesi saranno ceduti in affitto, con diverse centinaia di sud-coreani, ad un'impresa spagnola di costruzioni ferroviarie operante in Libia, dove, a quanto pare, la purezza ideologica non impedisce di sfruttare la forza lavoro neppure di empie miserevoli.

L'affitto avviene tramite la Chronicle Consultant Ltd. di Hong Kong, che si rifornisce di braccia nella vicina provincia di Guandong e conta di esportarne nel Vicino Oriente fino a 10.000, sebbene per ora non abbia firmato che 4.000 contratti per impieghi nell'Iraq, nello Yemen del Nord e, appunto, in Libia. Pare che, dal lato dell'offerta, dunque della Repubblica Popolare Cinese, non ci siano difficoltà né limitazioni: si spera che non ce ne siano nemmeno, in futuro, dal lato della domanda.

Un particolare edificante: 300 lavoratori cinesi sono stati chiesti in affitto da un'impresa francese impegnata a realizzare un progetto tedesco-orientale. Delizie della coesistenza pacifica e del « nuovo internazionalismo »: ecco una specie di « ménage à trois » politico!

Pacifismo borghese ed evolvere dei contrasti interimperialistici

L'emergere in tutti i paesi europei di un movimento pacifista e disarmista saldamente controllato — nelle parole d'ordine come negli obiettivi — dalle sinistre borghesi, è già stato da noi analizzato tanto nelle sue caratteristiche generali, comuni a tutti i movimenti interclassisti, quanto in quelle specifiche, connesse allo sviluppo dei conflitti interimperialistici e dei rapporti fra le classi.

Interessa qui vedere come i preparativi di guerra trovino uno specchio fedele nel minuetto di conferenze per la distensione ed il disarmo e negli accordi bi-tri-plurilaterali che si susseguono, senza apparenti risultati concreti, nei periodi di «pace» come in quelli di guerra fredda e guerreggiata. Anche attraverso questi passi di danza, infatti, è possibile cogliere l'evolvere oggettivo dei conflitti

Nessuna borghesia nazionale è guerrafondaia per principio, aspirando essa piuttosto ad una eterna pace dei mercati.

Infatti, se guerra significa nell'immediato intensificata attività produttiva nei settori strategici e, in prospettiva, possibilità di nuovo impulso alle forze produttive nel periodo di ricostruzione, essa comporta anche la temporanea interruzione del flusso delle merci da e per il mercato internazionale, e l'assunzione di pesanti debiti che — benché destinati ad essere onorati sulla pelle del proletariato — costituiscono per anni una vera palla al piede dello stesso slancio «ricostruttivo». Inoltre, lo stato di guerra, con tutto ciò che ne consegue in termini di sofferenze materiali e morali gravanti soprattutto sugli strati più miseri della popolazione, pone oggettivamente le borghesie nazionali di fronte a rischi di tensioni interne di cui tutte hanno acuta consapevolezza.

Di qui la ricerca affannosa di una composizione «pacifica» dei conflitti, in cui ciò che più conta non è tanto il messaggio di pace che i briganti imperialisti si scambiano a vicenda, quanto il dispiegamento a livello potenziale della violenza che ciascuno di essi sarebbe in grado di sferrare a sostegno della «legittimità» dei suoi appetiti. Si parla di pace, anche per garantire la tenuta dei rispettivi fronti interni; in realtà, si minaccia la guerra. Si parla di pace; di fatto, già si conduce un'aspra guerra senza esclusioni di colpi sui mercati, nelle aree strategiche e a livello politico.

Questo gioco non può durare in eterno. Di fronte all'alternativa d'essere annientata come classe dall'incontrollabile sviluppo di quello stesso modo di produzione che l'ha portata alla ribalta della storia, o ritrovare, sulle macerie di un'ennesima guerra generale, una temporanea giustificazione alla sua sopravvivenza, la borghesia non ha scelta, e, mettendo da parte ogni astratta aspirazione alla «pace fra le genti», che non è se non aspirazione a continuare a sfruttare in eterno il lavoro del proprio proletariato, accetta «a malincuore» quello che per essa è il male minore.

E poiché, nell'epoca della produzione di massa, la guerra è necessariamente un fenomeno di massa, sua condizione è l'asserimento di tutte le classi — ed in primo luogo di quella su cui poggia la società odierna e che, perciò, è anche l'antagonista della borghesia — agli obiettivi di quest'ultima. Ecco allora che preparazione alla guerra significa non solo intensificazione della corsa agli armamenti ed alla militarizzazione dell'intera società, ma consolidamento dell'indispensabile asservimento del proletariato sia attraverso la ricerca del suo consenso ad una politica economica «nazionale» presentata come via d'uscita dalla crisi e, quindi, dai pericoli di guerra, sia attraverso la repressione di ogni pur minimo suo tentativo di riacquistare un'autonomia di classe.

◆ ◆ ◆

Più volte abbiamo messo in risalto come ciò che ha reso possibile e insieme inevitabile lo scoppio di due guerre generali è stata proprio l'assenza di un movimento proletario diretto o influenzato da partiti comunisti veramente tali.

Allo scoppio della prima guerra mondiale il tradimento dei partiti aderenti alla II Internazionale consegnò il movimento operaio, disorientato e privo di direzione, agli apparati militari delle rispettive borghesie. Fino a poco tempo prima questi stessi partiti avevano denunciato i preparativi di guerra mondiale e sottoscritto fiumi di proclami antibellici: ma ad essi non era seguita un'effettiva opera di preparazione ed organizzazione del

interimperialistici sul piano sia economico che politico e militare.

Va quindi anzitutto individuato il nesso fra i preparativi di guerra in nome della pace ed i plebiscitari movimenti di opinione di cui la «nuova sinistra» sbandiera le «potenzialità» e il preteso carattere di novità. E' inoltre al metro di questo nesso che va saggiata la validità di alcune parole d'ordine, proposte come ricette per la pace. Ed è infine, al metro della necessità di sottrarre il proletariato alla soggezione a questa logica rovinosa che va precisato che cosa già da oggi si può e si deve fare nella prospettiva di una ripresa dell'antimilitarismo di classe, aspetto fondamentale ma non isolabile dagli altri della lotta del proletariato per la difesa delle sue condizioni di sopravvivenza prima, e per la sua emancipazione poi.

proletariato contro la guerra imperialistica per la sua guerra di classe.

Ben più drammatica la condizione in cui versava il movimento proletario internazionale allo scoppio della seconda carneficina imperialistica che segnò l'irreversibile degenerazione dei partiti aderenti alla III Internazionale. Dopo un periodo di oscillazioni tattiche sempre più ampie e pericolose, negli anni trenta il PC russo e le sue ambasciate all'estero — i partiti comunisti nazionali — avevano infatti imboccato la via senza ritorno della subordinazione delle esigenze della lotta del proletariato internazionale a quelle della politica di grande potenza dello Stato sovietico, politica condotta, ovviamente, all'insegna della difesa della pace. Le numerose piroette di cui era stata protagonista la diplomazia sovietica in quel torno di tempo avevano portato più volte il proletariato europeo a fare docilmente blocco con le rispettive borghesie, per poi tornare improvvisamente ad una sempre più frusta e edulcorata predicazione del disfattismo nei loro confronti in nome della difesa della «patria socialista» o della «pace» in generale. In tal modo, non solo le prediche pacifiste disarmarono dal punto di vista di classe il proletariato europeo in vista di un nuovo e più cruento macello, ma spalancarono le porte alle successive guerre patriottiche in forma partigiana e ai fronti popolari e nazionali.

* * *

«Se vuoi vincere la guerra dei mercati, prepara la pace!». Questo, in sintesi, il senso degli innumerevoli organismi, conferenze internazionali, ecc. succedutisi nel primo come nel secondo interguerra. Sotto la veste di parata di strumenti di conservazione della pace e di controllo della corsa agli armamenti, ciò che in realtà era ed è in ballo è la spartizione delle nuove riserve di caccia e la loro difesa dai colpi vibrati al nuovo e sempre precario *establishment* dal continuo evolvere dei contrasti tra potenze imperialistiche.

Se il sorgere dell'ONU sulle ceneri della Società delle Nazioni aveva suggellato l'attestarsi incontrastato degli Usa quale massima potenza e primo genitore mondiale, la creazione dei due blocchi militari la cui linea di confine attraversa l'Europa in tutta la sua lunghezza non era solo destinata a difendere le riserve di caccia di ciascun grande imperialismo dagli appetiti dell'altro, ma tendeva a consolidare il controllo politico-economico esercitato sulle zone che essi si erano già «pacificamente» spartite a Yalta e Potsdam. Ciascuna alleanza divenne così giustificazione dell'altra, ma le ragioni di fondo della loro esistenza — come oggi appare più chiaro sotto i colpi della crisi — risiedevano proprio nell'interesse comune ai due giganti di impedire la rinascita delle velleità terzaforziste degli Stati europei che gradualmente andavano rimettendo in piedi il loro assetto produttivo.

Le guerre scoppiate negli anni '50-'60 risparmiarono l'Europa per la buona ragione che essa era già stata da gran tempo spartita: restava da spartire, invece, il resto del pianeta. Il sorgere o la ripresa di poderosi movimenti anticoloniali in Cina, India, Sud-est asiatico, Africa, se colpì gli interessi dei vecchi imperialismi che, benché vittoriosi in guerra, ne erano usciti ridimensionati al punto di non poter più controllare quelle aree immense, aprì ai veri vincitori del conflitto nuove possibilità di penetrazione in nuovi mercati. La «guerra fredda» corrispose perciò a quella fase di ricostruzione post-bellica in Europa, in cui le risorse necessarie a tanto venivano in buona parte dal gigante imperialistico nel cui bloc-

co ogni Stato era inserito, mentre gli altri continenti erano scossi dalla guerra calda combattuta in prima persona dai popoli di colore per il loro affrancamento, che gli imperialismi tentavano di utilizzare — e vi riuscirono, soprattutto grazie al ritardo in cui la controrivoluzione aveva messo il movimento proletario delle metropoli — per procedere ad una nuova spartizione dei mercati corrispondente ai rapporti di forza emersi dal conflitto.

La politica di «coesistenza pacifica», inaugurata alla soglia degli anni '60, cui oggi i politologi demoborghesi guardano con tanta nostalgia, è dettata dal mutato quadro internazionale e dal sorgere di nuove esigenze sul piano economico nell'uno come nell'altro blocco: esigenze che già annunciano il manifestarsi dei primi sintomi della crisi e sono a loro volta fattori di crisi.

Al chiudersi, nelle grandi linee, della fase di nuova spartizione dei mercati extraeuropei corrisponde in Europa il compiersi della fase di ricostruzione delle economie occidentali, cui si pone con urgenza il problema di ricercare nuovi mercati, anche a costo di urtare i delicati equilibri stabilitisi fra le superpotenze. Anche nel blocco orientale si accentua la spinta — ove più, ove meno accelerata — ad importare soprattutto tecnologia o prodotti finiti ad alto contenuto tecnologico in cambio di materie prime e semilavorati. Prende così corpo quella divisione internazionale del lavoro che, teorizzata dagli economisti «coesistenti-pacifici» come modello di equilibrio atto ad assicurare il pacifico e costante sviluppo delle «due economie», non solo ha contribuito ad ampliare — nella misura in cui ha trovato realizzazione — lo squilibrio tra i due mercati, ma è stato anche fattore di accelerazione delle spinte centrifughe che andavano e vanno tuttora maturando nei due «blocchi».

Sul piano strategico-militare, lo sviluppo degli armamenti nucleari, che rende per la prima volta vulnerabili gli stessi USA, pone alle superpotenze che ne detengono il controllo il problema di garantirsi il monopolio escludendone in primo luogo i paesi occidentali. *Nati e propagandati all'insegna della pace e del disarmo*, i TPN (Trattati di non Proliferazione Nucleare) sono lo strumento diplomatico con cui i due blocchi imperialistici perseguono tale obiettivo.

La vicenda dei SALT 1 e 2 si colloca alla fine del periodo di boom economico degli anni '60 e all'inizio della crisi che da alcuni anni, a ondate successive sempre più vicine, travaglia il capitale ad Ovest come ad Est. Di là dalle alterne vicende di questa vetrina delle buone volontà, che malamente maschera l'esistenza di un potenziale nucleare già da alcuni anni in grado di uccidere almeno cinque volte ogni essere vivente, elemento fondamentale di tutto il gioco diplomatico che si sviluppa attorno a questi accordi è la ricerca da parte degli USA di un maggior coinvolgimento dei paesi del Patto Atlantico nelle spese NATO, onde stornare uomini e mezzi verso altri settori strategici.

La crisi non poteva non accentuare le spinte centrifughe sempre affiorate e talora esplose drammaticamente nell'uno come nell'altro blocco. Se nelle vicende polacche (come già — fatte le debite differenze — in quelle cinesi, rumene e cecoslovacche) gioca un ruolo non trascurabile la forza di attrazione del mercato occidentale su un paese già enormemente indebitato con le banche europee, attrazione che contrasta con la definizione fatta a suo tempo dei blocchi e che quindi crea imbarazzo e tensioni ad Ovest come ad Est, anche in Europa il peso della crisi ha reso meno sopportabili i gravami imposti dagli USA ad alcune economie occidentali (in specie quella tedesca) molto più vivaci di quella yankee, cosa che spinge i rispettivi Stati a ricercare un proprio ruolo autonomo a livello sia politico-economico sia militare, sia pure senza ancora smentire le alleanze tradizionali su cui corrono i fragili equilibri odierni. Non a caso la cifra globale che annualmente gli Stati CEE destinano alle spese militari supera il budget degli States consacrato all'«atlantismo», mentre il loro apporto materiale al Patto Atlantico è di gran lunga inferiore a quello americano. Perciò, di là dalle apparenze, le truppe USA di stanza in Europa sono ancor oggi chiamate a svolgere il ruolo di avamposto dell'imperialismo yankee anche — seppur velatamente — nei confronti degli «alleati».

Da queste contraddizioni si sviluppa — nei proclami della Conferenza sulla Sicurezza Europea di Madrid — il tentativo, contraddittorio ed illusorio, di creare una terza forza che, in nome della difesa della pace, faccia da ago della bilancia tra i due colossi: contraddittorio, perché non può e non vuole — almeno per ora — rimettere in discussione un'alleanza che tuttora rappresenta per i Paesi europei un necessario ombrello, ma tutt'al più mira ad «alzare il prezzo» della sua riconferma, e illusorio, perché parte dalla falsa premessa dell'omogeneità d'interessi fra Stati che per motivi storici, economici, geopolitici, obbediscono a spinte diverse e in parte contrastanti.

Ma, dietro questa ricerca di un terzaforzismo «pacifista» e neutralista, si nasconde in realtà l'imbarazzo — in cui gli Stati occidentali convergono — di non riuscire a intensificarsi di contraddizioni che rendono sempre più concreto il rischio di una guerra destinata ad avere per teatro privilegiato l'Europa (e questa verità le borghesie occidentali non l'hanno certo scoperta dal discorso di Reagan, in proposito), mentre sono ancora da defi-

nire i relativi schieramenti. Come già in occasione delle prime due guerre generali, assisteremo perciò nel corso dello sviluppo dei contrasti interimperialistici, a rotture e rovesciamenti di alleanze che avranno del clamoroso solo per chi guarda gli sviluppi della politica internazionale con le lenti deformanti degli scribacchini di regime.

Ed ecco come, in questa fase, i governi occidentali, paladini della pace, guardano con occhio benevolo l'ammassarsi di centinaia di migliaia di «cittadini», usato sia per portare acqua al mulino della politica di apparente «neutralità», utile, nell'immediato, nei traffici con i mercati di entrambi i blocchi e, in prospettiva, condizione di un ra-

dicale rimescolamento delle carte, sia per il suo ruolo di pacificazione e disarmo dell'opera di organizzazione e preparazione del proletariato per i suoi interessi ed obiettivi contro quelli delle «economie nazionali». Necessariamente la classe operaia, nel corso dello sviluppo di una sua attività autonoma di classe, dovrà passare sulle macerie di questo bastione della conservazione borghese.

Tracciato questo quadro, vedremo in un prossimo articolo l'attitudine di alcuni movimenti della sinistra ufficiale e anche di qualche rappresentante della sinistra che si proclama rivoluzionaria.

(1 - continua)

IMPERIALISMO ITALIANO

(continua da pagina 1)

missione difesa della Camera, il socialista Guadalupi, si pronunciarono pubblicamente a favore delle esportazioni belliche. Un esempio per tutti: l'istituzione nel 1964 del Consiglio e del Comitato per il coordinamento della azione dei ministeri della Difesa e dell'Industria.

Ma veniamo al commercio delle armi. Prima però è necessario precisare che, malgrado le strombazzature della stampa sul pericolo atomico, le spese militari per le armi convenzionali sono di gran lunga le più cospicue. Infatti anche le potenze dotate di armamento nucleare (e sono ancora poche) spendono oltre l'80% in armamento convenzionale, e questo rappresenta in pratica la totalità del commercio internazionale delle armi. La ragione è molto semplice: è ormai chiaro per tutti che la prossima guerra verrà combattuta principalmente con i fucili, i cannoni, i carri armati, gli aerei e le navi, e che l'impiego di armi atomiche si «limiterà», se pur ci sarà, al campo tattico — il che non vuol dire che esse non potranno eliminare alcune decine di milioni di «cittadini» inermi...

Nel 1978 il commercio mondiale dei grandi sistemi d'arma (velivoli, mezzi corazzati, missili, navi) si aggirava sui 20.500 milioni di dollari (valore 1975). I due terzi di queste esportazioni raggiungevano i paesi a giovane capitalismo: il Medio Oriente per 6.583 milioni di dollari, l'Estremo Oriente per 2.566 milioni, l'Asia Meridionale per 1.019 milioni, l'Africa (escluso il Sud Africa) per 2.388 milioni, l'America Centrale e Meridionale per 1.261 milioni. L'imperialismo italiano (che, come abbiamo detto, esporta grandi sistemi d'arma per oltre 800 milioni di dollari) ha la sua principale riserva di caccia in Africa (60% del totale delle esportazioni), ma non esiste teatro di guerra sul quale, negli ultimi anni, non siano comparse armi italiane. Così, nel 1968, esso fornì 100 carri M47 al Pakistan: qualche anno dopo, quando le masse nere dell'Angola e del Mozambico fecero crollare l'ultimo grande impero coloniale, ebbero la gradita sorpresa di scoprire che dei 91 aerei da caccia custoditi negli hangar portoghesi, ben 57 erano dei FIAT G91; nel 1977, Mobutu ebbe ragione dello Shaba con aerei (caccia leggeri MB326) e bombe al napalm forniti dall'industria italiana; per finire, oggi l'esercito mauritano bombarda il fronte del Polisario con razzi prodotti dalla Snia Viscosa, e bombe (sempre della stessa marca) trasportate da aerei Fiat. Non parliamo poi delle esportazioni in Iraq, Iran e, in genere, Medio Oriente.

Due comunque sono, al momento, i partner preferiti dell'industria italiana: il Sud Africa e la Somalia. Malgrado l'embargo, l'Italia — ma chi meglio di lei conosce l'arte di arrangiarsi? — è infatti riuscita a far pervenire al cane da guardia degli interessi imperialistici occidentali nell'Afri-

ca nera, nel giro di pochi anni, 300 aerei antiguerriglia MB 326, 25 elicotteri Agusta, 400 veicoli cingolati M-113 Oto Melara preparati specificamente per operazioni antiguerriglia, e 50 cannoni da 155 montati su carrazzati M-109, sempre dell'Oto Melara. Come stupirsi che il Sud Africa sia diventato il suo secondo partner commerciale africano?

Ma ben maggiore, anche se più sofferto è stato l'affare concluso con la Somalia negli ultimi mesi. Da oltre due anni correva con insistenza la voce che la Fiat avrebbe dovuto rimodernare l'intero parco veicoli dell'esercito somalo. Sarà un caso, ma la «Stampa» di Agnelli cominciava a dedicare a questo paese tutta una serie di articoli (cfr. il maggio, l'ottobre e il novembre 1980), in cui le lodi del governo di Siad Barre erano seconde soltanto ai segni di preoccupazione per un paese dotato di un esercito tanto volenteroso quanto male armato. Le trattative si arenarono molto presto, giacché la Somalia, travagliata da una profonda crisi e in preda alla carestia, non era in grado di pagare. Ma altrettanto improvvisamente la situazione si sbloccò e pochi mesi dopo iniziarono le consegne. Come mai? Demoplicissimo: l'Arabia Saudita, data la situazione sociale disastrosa della Somalia, e visto che lo status quo politico nel Corno d'Africa, per il momento le va molto bene, accettava di pagare i mezzi che l'Italia si impegna a fornire a Mogadiscio (4). E a Torino e a Roma arriveranno molte decine di milioni di dollari.

Così l'imperialismo italiano, per quanto straccione, partecipa attivamente alla preparazione di un nuovo conflitto mondiale che, se il proletariato non riuscirà a prevenirlo o a bloccarlo, creerà inevitabilmente i presupposti per un nuovo ciclo di accumulazione e di dominio capitalistico ancora più feroce di quelli finora conosciuti. Tocca ai comunisti rivoluzionari mostrare il vero volto della borghesia, e prima di tutto della propria borghesia, del proprio imperialismo. Tronno a lungo il proletariato italiano in particolare si è trovato di fronte un imperialismo che si travestiva con la pelle d'agnello del difensore della pace, del mediatore dei conflitti interimperialistici, ecc. E compito nostro strappargliela finalmente di dosso. Come scrivevamo di recente, «L'apertura della fase delle guerre e delle rivoluzioni nel mondo rende necessaria un'agitazione specifica contro l'imperialismo, il militarismo e la guerra tra i popoli, articolata: 1) sulla denuncia dei piani e misfatti del proprio imperialismo; 2) sulla denuncia della preparazione bellica in tutti i suoi aspetti (militare, disciplinare, propagandistica, razzista); 3) sulla diffusione del disfattismo contro la solidarietà nazionale, a cominciare dall'economia nazionale».

(4) Cfr. Eserciti e armi, n. 84.

Livorno 1921 - Il programma del Partito Comunista

Il Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.
2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.
5. La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produsse l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.
6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.
8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla bor-

ghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

Riprendendo nel 1951 il programma di Livorno, il nostro partito condensò i punti 5-8 in un unico punto 5, così concepito:

«Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura comunista. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni».

I punti 9 e 10 divennero perciò 6 e 7, mentre il punto 4 venne completato con la frase: «di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento».

Come si vede, non si tratta di «modifiche» e meno che mai alterazioni dei principi, ma di loro ulteriori precisazioni anche alla luce degli insegnamenti decisivi di mezzo secolo di storia.

LETTERA DAGLI STATI UNITI (2)

La classe operaia di fronte all'attacco del capitale

Crisi e infortuni sul lavoro

Il 3 dicembre 1981, nella miniera carbonifera non-sindacalizzata di Stillhouse Run, a Berdoo (Virginia Occ.), 3 minatori hanno perso la vita in seguito al crollo della volta di un tunnel e altri 3 sono rimasti feriti (ad uno sono state amputate entrambe le braccia). Il 7 dicembre, una esplosione dovuta — sembra — all'uso azzardato di cariche di dinamite ha massacrato 8 minatori nella miniera carbonifera n. 18, della Adkins Coal Co., a Topmost (Kentucky). L'8 dicembre, un'esplosione di metano alla miniera carbonifera non-sindacalizzata della Tennessee Consolidated Coal Co., ad Almer (Tennessee), ha ucciso 13 minatori. Ventiquattro morti in una settimana, un bilancio tragico per i bacini carboniferi dell'Ovest, teatro in passato di lotte accanite. Ma: «Mi aspetto che un sacco d'altra gente rischi la pelle», ha commentato un sindacalista della Virginia Occ. (*The Guardian*, 23/12/1981).

I tagli alla spesa pubblica colpiscono infatti anche gli addetti alle ispezioni in miniera, riducendone il numero o bloccando le assunzioni, sebbene in realtà il peso effettivo di tali controlli sia ben poca cosa; sono soprattutto i ritmi intensificati, la corsa alla produttività, il ricatto dei licenziamenti e della disoccupazione a rendere sempre più alto il pericolo di incidenti mortali: come ci è accaduto di rilevare altra volta, la curva degli incidenti sul lavoro corre parallela alla curva degli aumenti di produttività. Negli Usa, la percentuale di infortuni sul lavoro è cresciuta in maniera impressionante; nel 1981, quelli mortali in miniera sono stati almeno 147, il numero più alto negli ultimi 6 anni (*The Guardian* cit.).

L'inverno è poi il periodo più pericoloso: le miniere si asciugano e la polvere terribile rimane sospesa in aria, mentre il calo della pressione barometrica fa sì che il gas di metano si sprigiona molto più facilmente. Le

previsioni del sindacalista rischiano perciò di essere realistiche e di tradursi in un tragico bilancio di morti, feriti, invalidi, disoccupati forzati, famiglie ridotte alla fame (e chi ha visto il film *Harlan County, Usa*, che documenta le vicende del lungo sciopero della metà degli anni '70, ha potuto rendersi conto delle condizioni in cui vivono queste comunità di minatori). A poco più di un mese, il 19 gennaio 1982, un'altra esplosione in una miniera del Kentucky ha ucciso 8 minatori.

Del problema degli infortuni sul lavoro s'occupa anche l'autorevole *New York Times* (13/12/1981). Una sua indagine ha appurato che «il rischio d'incidenti sul lavoro ha raggiunto i livelli più alti dai tempi degli *sweatsbops* [gli infernali lavoratori in cui sfacchinava la manodopera immigrata agli inizi del secolo] e degli *speedups* [gli aumenti vertiginosi dei ritmi] degli anni '20 e '30». In particolare, il 1979 (ultimi dati a disposizione) ha registrato un'incidenza di infortuni più alta del 10% rispetto al 1943, «l'anno più pericoloso della produzione a ritmi accelerati che caratterizzò l'epoca della seconda guerra mondiale». La frequenza degli incidenti raddoppia fra l'inizio degli anni '60 e il 1979, l'epoca in cui la macchina capitalista accusa prima i sintomi della crisi, poi nella crisi si dibatte e cerca di uscirne intensificando i ritmi, tagliando le spese, aggravando le condizioni di lavoro. Lo stesso insospettabile giornale commenta: «La sicurezza sul posto di lavoro comincia a deteriorarsi dopo il '65. La concorrenza internazionale e un mercato del lavoro troppo rigido [qui come altrove, il grande responsabile è il lavoro!] ebbero come conseguenza una contrazione dei profitti, spingendo al contempo a un'intensificazione sempre più rischiosa dei ritmi di produzione. Così, all'impianto Vega della General Motors di Lordstown (Ohio), nel 1971 la catena di montaggio produceva 100 automobili l'ora, contro le 60 circa del periodo precedente. Gli incidenti ne furono la conseguenza inevitabile».

L'attacco antioperaio

Il problema del deterioramento delle condizioni di lavoro si aggiunge così agli altri gravi problemi da cui è attanagliata una classe operaia che vede dispiegarsi davanti il fronte compatto ed agguerrito del padronato e del governo, nonché delle centrali sindacali sempre più preoccupate dell'economia nazionale.

Quello cui si assiste in questi mesi, negli Usa, è un vero e proprio attacco frontale, senza veli e ipocrisie. Non si dice solo che la classe operaia deve sacrificarsi; si attua — giorno dopo giorno — un programma concreto, tangibile, che manderebbe in visibilità Jaruzelsky, e che senza dubbio servirebbe da modello alle classi dominanti del Vecchio Mondo, quando dovranno farvi ricorso (e in parte già lo fanno). Le misure di questo programma hanno un carattere esplicito: senza tante storie o finzioni farsaistiche si tagliano i fondi per la refezione, senza ripensamenti o alibi si tagliano le spese per l'assistenza sanitaria; si progetta addirittura (cfr. la precedente «Lettera dagli Stati Uniti») di inserire i buoni per il cibo, distribuiti ai cittadini indigenti, nel calcolo del reddito su cui misurare gli aumenti d'affitto; si abbandonano interi quartieri alla disgregazione, alla morte sociale...

Tutto ciò dà una misura, certo non della cattiveria dell'amministrazione Reagan, ma di che cosa significhi per il capitale cercar di «uscire dalla cri-

si» (preparando nel frattempo quelloccaso che è il macello imperialistico).

La disoccupazione continua a crescere. Ora tocca l'8,4%, e il governo (preoccupato per la brutta ombra che getta sull'amministrazione Reagan) sta elaborando un nuovo sistema di calcolo grazie al quale — miracoli della scienza statistica! — essa scenderebbe addirittura al 6,1. In realtà, il trucco è molto semplice: il nuovo sistema escluderebbe i giovani operai che frequentano scuole secondarie e costituiscono oggi una grossa fetta dei disoccupati, le donne che lavorano e hanno un marito con impiego *full-time*, i lavoratori con meno di 25 anni, ecc. Cresce la disoccupazione? Cancelliamo una parte dei disoccupati, ed eccola diminuire! Si comincia a cancellarli sulla carta, per poi passare a cancellarli sui campi di battaglia... (sul nuovo sistema di calcolo, cfr. *The Village Voice*, 30 dicembre-5 gennaio).

Fioccano i licenziamenti e le sospensioni del lavoro. La U.S. Steel, colosso dell'acciaio, ha deciso di chiudere alcuni fra i suoi maggiori impianti, gli Edgar Thomson Works di Pittsburgh, sospendendo 1000 operai che non sanno se torneranno mai al lavoro; sempre a Pittsburgh, altri 350 verranno sospesi agli Irvin Works, pure della U.S. Steel, portando così a un totale di 4900 sospensioni nell'ultimo anno su un complesso di 95 mila dipendenti; tra l'altro, nel 1979 la U.S.

Steel aveva già chiuso definitivamente ben 14 impianti (cfr. *New York Times*, 31 dicembre 1981). La Ford segue a ruota: all'impianto Route 1, di Edison (New Jersey), verranno sospesi a tempo indeterminato 1550 operai, di cui almeno 700 dell'impianto Ford Mahwah, chiuso definitivamente nel giugno 1980 (cfr. *The Home News*, New Jersey, 8/1/1982). Secondo la stessa amministrazione Reagan, «circa metà dei 214.000 operai dell'industria automobilistica attualmente sospesi a tempo indeterminato non verrà probabilmente riassunta». E il vice-segretario al commercio per gli affari economici ha aggiunto che «anche se l'industria si riprendesse, ci saranno oltre 500 mila posti di lavoro in meno rispetto a quattro anni fa» (*New York Times*, 14/1/1982, corsivi nostri). Figurarsi se non si riprende!

Ancora: la Potlatch Corp., che fabbrica carta e altri derivati del legno, ha deciso di chiudere tre impianti nel-

l'Idaho, licenziando 600 operai e portando a 1200 (su un totale di 5000 nell'Idaho) il numero dei sospesi a tempo indeterminato (*New York Times*, 14/1); la Caterpillar Tractor Co. di Peoria e Joliet (Illinois) sospenderà 11.200 lavoratori per una settimana a partire dal 1° febbraio: nell'area di Peoria, saranno 8 mila i licenziati (su 33 mila), e nell'area di Joliet 3200 (su 6700), e così via. Il *Guardian* (un giornale «indipendente di sinistra») del 16/12/1981 ricorda che «in tutte le recessioni precedenti a partire dal 1953, il governo aveva sempre approntato fondi speciali per venire incontro ai disoccupati. Ora, succede proprio l'opposto: i tagli votati dal Congresso l'estate scorsa e che cominciano ad essere operativi ridurranno di circa il 20% la cifra che il governo federale spende nella lotta contro la disoccupazione. Reagan dice di non voler mutare politica economica. E lo stesso giorno in cui il Dipartimento del Lavoro annunciava che il tasso di disoccupazione è salito all'8,4%, l'Ufficio del Bilancio confermava di voler procedere nel prossimo anno fiscale a un taglio di 1,5 miliardi di dollari nei programmi di impiego per lavori pubblici e di addestramento al lavoro».

Sarà solo rivedendo... il sistema di calcolo che lo stato USA potrà venire a capo della disoccupazione!

Il collaborazionismo dell'UAW

Ma altre gravi notizie hanno contribuito a rannuvolare ancor più l'orizzonte della classe operaia in questo fine d'anno. Poco prima di Natale, l'UAW, il sindacato dei lavoratori dell'automobile, ha pensato di fare un bel regalo ai suoi iscritti, permettendo la rinegoziazione dei contratti già firmati per rivedere le richieste salariali, onde evitare che... un'eccessiva rigidità sul fronte salariale si traduca in un aumento della disoccupazione! Anche qui il «costo del lavoro» è il grande imputato, e a processarlo si muovono concordi padronato, governo, e sindacati: tutto il mondo è paese. Insomma, «guadagnare meno, lavorare tutti!...» salvo qualche errore qua e là (ma ci sarà la revisione del calcolo, se introdotta, a dare man forte ai bonzi). Si pensa che la riapertura dei contratti si tradurrebbe in una perdita in salari e altri benefici per almeno 1,2 milioni di iscritti all'UAW (*The New York Times*, 12/12, e *International Herald Tribune*, 10/12/1981).

Ma l'UAW è andata oltre: s'è accordata con la General Motors per legare il taglio dei salari alla diminuzione del prezzo delle automobili. La cosa ha mandato in visibilità gli osservatori politici e i grandi organi di informazione: «Un sindacato che riduce le richieste salariali in cambio di tagli sui prezzi, dovrebbe andar bene per la General Motors e per il paese. La UAW e le compagnie automobilistiche hanno collaborato per anni con strategie che hanno finito per spingere all'insù sia i salari, sia i prezzi. Ora che riconoscono il danno apportato, in inflazione e riduzione di vendite a tutto favore dei giapponesi, meritano almeno credito per questa innovativa cooperazione che capovolge la tendenza di prima» (*The New York Times*, 14/1). L'«innovativa cooperazione» ha subito avuto i suoi riflessi: i leaders dei camionisti si sono dichiarati d'accordo «per un nuovo contratto nazionale che, secondo fonti vicine ai negoziati in corso, include un blocco dei salari, una riduzione degli aumenti legati al costo della vita ed altre concessioni di notevole importanza, per difendere i posti di lavoro restanti nel ramo» (*International Herald Tribune*, 18/1/1982): dalla firma dell'ultimo contratto, tre anni fa, sono 120 mila i camionisti che hanno perso il posto di lavoro. Da parte sua, la Ford nichia e s'arrabbia, di fronte al progetto della G.M., ma poi si viene a sapere (*International Herald Tribune*, 18/1/1982) che i rispettivi presidenti si erano incontrati per elaborare una strategia comune in previsione dell'apertura dei negoziati con l'UAW (cfr. anche *The Guardian*, 23/12/1981).

Le vicende alla Du Pont De Nemours

Ma le difficoltà, per la classe operaia, sono ancora più complesse e delicate. Essa si deve battere non solo contro centrali sindacali ultra-collaborazioniste, ma anche contro la scarsa sindacalizzazione che tuttora affligge ampi settori della manodopera, specie negli Stati del sud. Il problema è, come si vede, intricato. Da un lato, le centrali sindacali si presentano agli operai come elementi estranei e contrapposti ad essi (il sindacalismo USA ha alle spalle una lunga storia di strategie antiproletarie), e, di fronte al procedere della crisi, si mostrano sempre più sensibili alle necessità dell'economia nazionale. Dall'altro, il proletariato deve spendere preziose energie in una lotta accanita con settori del padronato che si ostinano a non accettare la presenza del sindacato in fabbrica, combattono qualunque tentativo di creare sezioni sindacali, foggiano sindacati gialli, svolgono un'opera di terrorismo aperto e di disinformazione tra la manodopera contro

tutto, di darsi una sia pur minima organizzazione, poi di crescere anche «politicamente» e cogliere le contraddizioni di *quel* sindacato, la sua natura, l'opposizione fra i propri interessi e la sua linea.

E quanto è successo di recente alla Du Pont de Nemours, la più grossa industria chimica degli USA e il secondo complesso industriale non-sindacalizzato dopo la IBM, con 66 mila operai distribuiti fra 100 impianti in tutto il paese. Il sindacato dei lavoratori dell'acciaio (United Steel Workers) ha condotto negli ultimi anni una intensa campagna per organizzare 14 di questi impianti, prevalentemente nel sud; i risultati si sono avuti giusto prima di Natale, e si sono risolti in una bruciante sconfitta: gli USW non sono riusciti a conquistare la maggioranza in nessuno dei 14 impianti, a tutto favore degli organismi sindacali filo-aziendali. La compagnia ha utilizzato tutte le tattiche possibili per sconfiggerli: l'intimidazione nei confronti degli elementi più combattivi, le minacce di serrate e licenziamenti, il ricorso alle pratiche razziste più rivoltanti. E il peso di questo sforzo si è aggiunto alla diffidenza, al senso di incredulità dei lavoratori verso un sindacato mostratosi troppo «timido» (cfr. *The Guardian*, 23/12, e *The New York Times*, 12/12 e 13/12/1981).

Nella storia del movimento operaio organizzato, gli Stati del sud hanno sempre costituito un osso estremamente duro; l'opposizione a qualunque tipo di sindacalizzazione (se non quella padronale e gialla) è stata aperta e violenta; e proprio per spezzare la resistenza operaia gli imprenditori di numerosi rami (in primo luogo, quello tessile) hanno inaugurato una strategia consistente nello spostare certe industrie dal nord al sud, con il duplice vantaggio di poter utilizzare una manodopera più a buon mercato, e più ricattabile per un insieme di condizioni particolari (*background* rurale, dispersione della manodopera, alta percentuale di gente di colore, ecc.).

Un film di alcuni anni fa, *Norma Rae*, ispirato alla lunga lotta nella fabbrica tessile J.P. Stevens, per ottenere il riconoscimento sindacale, mostrava con sufficiente chiarezza la difficoltà della situazione in cui versano i lavoratori di molti settori industriali negli stati del sud.

Così, di fronte a un attacco che le viene lanciato da più parti e richiede rebbe risposte politiche estremamente articolate, la classe operaia statunitense si trova sola, armata esclusivamente della propria tradizione di lotta, della propria generosa combattività, della propria ostinata capacità di ricominciare ogni volta da capo. Si batte, non cede le armi; scioperi grandi e piccoli si accendono e si spengono su tutto il territorio (proprio pochi giorni prima di Natale, New York era ostruita da una massa incredibile di rifiuti che spesso toccavano i due metri di altezza, per uno sciopero degli addetti alla nettezza urbana durato 14 giorni). Ma le manca l'organizzazione, la guida; le manca un polo di riferimento organizzato in grado di mostrarle un'alternativa sia alla linea delle centrali sindacali, sia alle strategie antisindacali di settori padronali come l'IBM e la Du Pont; le manca un tessuto connettivo, politico e organizzativo, in grado di legare insieme le singole esperienze, di tradurle in un bilancio comune a tutta la classe, sulla cui base muoversi e passare dalla lotta di resistenza alla preparazione dell'attacco.

È questo il compito non rinviabile dei comunisti rivoluzionari: offrire alla classe operaia USA il polo politico e organizzativo di cui è sempre stata tragicamente priva.

(2-continua)

(1) Negli stessi giorni degli incidenti in miniera, un'altra tragedia s'è verificata a Chicago, quando un ascensore impiegato per la costruzione d'un grattacielo è precipitato per la rottura d'un cavo, uccidendo 5 operai e ferendone gravemente un sesto.

In Turchia come in Polonia

«Come si può mettere in parallelo il regime militare turco e ciò che osserviamo in Polonia?», ha dichiarato con rabbia il generale Haig, segretario di Stato americano, rispondendo alla domanda di un giornalista. Bella differenza, infatti: in Turchia, il colpo di Stato è stato eseguito con l'avallo e l'appoggio diretto degli americani, grandi difensori dei «diritti dell'uomo». Perciò, mentre strilla in coro sugli avvenimenti polacchi (e lascia fare ai militari), sulla Turchia il «mondo libero» mantiene il silenzio più completo.

Eppure il parallelismo è evidente. In Turchia come in Polonia, c'era un potente e combattivo movimento operaio (ricordiamo, fra l'altro, Smirne, febbraio 1980) che si trattava di schiacciare. In Turchia come in Polonia, il colpo di Stato è stato compiuto dall'esercito per difendere gli interessi minacciati del capitale nazionale e internazionale, applicando le tradizionali ingiunzioni del FMI per saldare il debito estero (20 miliardi di dollari): blocco draconiano dei salari, liberalizzazione dei prezzi e dei tassi d'interesse, politica economica deflazionistica e conseguente aumento della disoccupazione. Per far passare questa politica antioperaia, si è instaurato sul proletariato e sulla popolazione un regime di terrore (divieto di sciopero, scioglimento di tutti i partiti politici, 45.000 arresti, 30.000 imputati, 500 uccisi durante scontri armati, 2.000 pene di morte richieste, 75 prigionieri morti sotto la tortura).

In Turchia come in Polonia, la classe borghese mondiale ha contribuito (con una maggior responsabilità degli occidentali: Yalta obblige) al colpo vibrato alla classe operaia mediante una complicità più o meno attiva. Anche senza parlare degli Usa, direttamente implicati, la Francia e la RFT hanno ristabilito il visto per gli operai turchi, opponendosi così ad ogni ingresso di rifugiati politici e sindacali. Ed è comprensibile, se si pensa alla poderosa rete di interessi economici degli Usa, della Germania e della Francia nella regione e all'interesse strategico vitale di quest'ultima per l'imperialismo occidentale. L'ordine doveva ad ogni costo regnare!

In Turchia come in Polonia, il riformismo ha contribuito a paralizzare la classe operaia nell'atto stesso in cui la borghesia metteva a punto il suo disegno. Non solo, ma la democrazia di Ecevit e Demirel aveva attivamente preparato il terreno alla dittatura militare utilizzando contro gli operai e i militanti di estrema sinistra sia la violenza legale della giustizia, della polizia e dell'esercito (stato di assedio proclamato in diverse regioni in seguito al grande movimento di sciopero del giugno 1970, e prolungato nel modo più democratico del mondo dal parlamento!) sia la violenza parallela del commandos di estrema destra.

In Turchia come in Polonia, la borghesia mondiale ha dichiarato guerra alla classe lavoratrice. Il proletariato occidentale deve esservi tanto più sensibile, in quanto è il suo imperialismo che, in Turchia ancor più che in Polonia, contribuisce a sfruttare e schiacciare la classe operaia, e deve esprimere la propria solidarietà attiva verso i 52 organizzatori sindacali che sono oggi sotto processo e rischiano la pena di morte per «tentativo di instaurare la dittatura del proletariato abbattendo l'ordine costituzionale con metodi rivoluzionari», come verso tutti i militanti politici e operai combattivi perseguitati, la cui attività esprime un movimento sociale profondo. L'internazionalismo proletario deve rinascere!

Enternasionalist Proleter

È uscito il nr. 2 (dicembre 1981) di *Enternasionalist Proleter*, il nostro periodico in turco.

L'editoriale, intitolato *Viva la lotta indipendente di classe*, si compone di due parti. La prima illustra l'aggravarsi della crisi capitalistica internazionale e la tendenza alla ripresa delle lotte operaie nel mondo; la seconda, l'approfondirsi della stessa crisi in Turchia, la resistenza del proletariato e i dispositivi di reazione della borghesia nazionale con l'appoggio degli Usa e degli altri imperialismi occidentali. I compiti che ne discendono per i comunisti rivoluzionari sono sviluppati in un articolo sulle prospettive rivoluzionarie in Turchia.

L'anniversario del colpo di Stato del 12 settembre 1980 mostra che la giunta militare turca è una forma della dittatura borghese. La sola alternativa è non la democrazia, ma la dittatura del proletariato, il potere comunista rivoluzionario internazionalista. Un altro articolo riguarda il *Processo contro il Partito di azione nazionale di Turke*, l'organizzazione fascistoide il cui braccio militare è rappresentato dai Lupi grigi.

La parte internazionale comprende articoli sulla necessità dell'autodifesa operaia contro i commandos dei Lupi grigi in Europa, sulla lotta dei *sans-papiers* in Francia, sul significato della rivolta di Casablanca, sul riformismo al servizio del Capitalismo in Francia.

La parte teorica comprende l'articolo *Per il partito indipendente della classe operaia* tratto da «El Oumami» e un brano di Lenin sull'internazionalismo proletario.

E' infine distribuito con il periodico un volantino di solidarietà con i rifugiati politici in RFT che fanno lo sciopero della fama per ottenere il diritto di asilo, e sul vero volto della democrazia tedesca.

BLACKOUT SUGLI SCIOPERI IN INDIA

Il 20 gennaio, all'indomani dello sciopero generale che, come si è detto nel numero scorso, ha paralizzato la vita di quasi tutte le grandi città indiane, il «Financial Times» scriveva:

«Lo sciopero generale sarà ormai finito. Ma gli stabilimenti tessili rimarranno chiusi ed è probabile che restino nella morsa di una disputa di primaria grandezza per settimane e forse per mesi. Lo sciopero, per richieste di aumenti salariali del 50%, interessa 62 aziende che occupano più di 250.000 operai contribuendo per oltre il 30% all'insieme della produzione tessile [...] ed ha suscitato timori di violenze e intimidazioni diffuse — fenomeno, questo, piuttosto nuovo sulla scena indiana del lavoro. In una recente lettera al governo del Maharashtra, i principali imprenditori di Bombay hanno lamentato che «il deterioramento della legge e dell'ordine rasenti ormai il caos» e, pur riconoscendo che un arresto della produzione permetterebbe loro di smaltire una parte degli stock, hanno dichiarato: «Stiamo attraversando una crisi delle più acute e un lungo sciopero potrebbe tagliarci le gambe».

Seguiremo, se possibile, gli sviluppi di questa vertenza. Ma ci riusciremo? Quando ci è voluto un concorso di circostanze eccezionali, fra cui il baccano intorno alla figura di un organizzatore sindacale... eterodosso (perché tutt'altro che pacifista) come il dott. Samant, perché si venisse a sapere di uno sciopero alla Premier Automobile Company (legata alla Fiat) protrattosi per otto mesi e di un altro alla Siemens, durato tre mesi? Per le lotte operaie, in India anche più che altrove, vige il più rigoroso blackout, soprattutto se si accompagnano al «fenomeno piuttosto nuovo» dell'intimidazione e della violenza nelle «dispute industriali».

• Nel 1981, in Spagna la disoccupazione è ufficialmente aumentata del 23,15% fino a raggiungere la cifra di 1.743.789 unità, il 13,57% della popolazione attiva. Ma, secondo il vicepresidente del consiglio Juan Antonio Garcia Diez, alla fine del 1982 i senza-lavoro potrebbero raggiungere i 2 milioni. («Le Monde», 28/1).

• La Corea del Sud riscuote le simpatie del mondo imprenditoriale per il suo «miracolo economico». Ne ha ben donde: nel 1980, secondo una inchiesta dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, la media delle ore settimanali lavorative era di 53,1: per le donne, anzi, 53,5, contro 52,8 per gli uomini. Da notare (con molte scuse) la solerzia di cui, in Europa, ha dato prova la Svizzera: 44,2 ore la settimana lavorativa media maschile, 42,7 quella femminile. (Cfr. «Financial Times», 22/1/1982).

• In Grecia, nel 1981, il tasso d'inflazione è risultato del 22,5%. Grama consolazione: nel 1980 era del 26,2; nel 1979 del 24,8. (Cfr. «Neue Zürcher Zeitung», 20/1).

